La morte
di Agrippina
Tragedia del Marchese
Gioseffo Gorini Corio

Milano
1730.

Mobile Co... Sancti
G. VI. 81.

LA MORTE D'AGRIPPINA

TRAGEDIA

DEL MARCHESE

GIOSEFFO GORINI CORIO.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA
G
VI
31.

IN MILANO, MDCCXXX.

Nella Stamperìa di Giuseppe Pandolfo Malatesta.

Con licenza de' Superiori.

BEnchè l'Ecuba superi di prezzo intrinseco tutte le mie Tragedie, questa però non lascierà di avere per se stessa dei voti favorevoli, anche frà i Letterati, che all' Ecuba la paragonino, ed in oltre averà la comune del Popolo, il quale si lascia più trasportare dall' arte scoperta, e maravigliosa, che in questa riluce, che dall' arte coperta, che nell' Ecuba ritrovasi. Nella prima Scena il racconto, che fà Alicola del principio de' suoi Amori sembra, che abbia un poco di quel Romanzesco, che io condanno nei Francesi, onde a chi questo spiacesse potrà far uscire Corbulone prima, che Alicola incominci l'Istoria; dico bene, che questo non è contro il verosimile, benchè abbia un poco del raro, e che finalmente non oltraggia i caratteri, e dà un forte motivo ad Alicola per la sua venuta in Roma.

Il carattere di Nerone è veramente quale ce lo espongono gli Storici, e così quello di Agrippina, la quale per regnare credea lecita qualunque infamia, come Tacito ben la descrive. Nerone non divenne crudele, che dopo alcuni anni del suo Principato corrotto dagli scelerati consiglj di Calvisio,

 di

di Narciſſo, ed'altri infami Miniſtri. Agrippina dovette ſoccombere alla ſua ſuperbia, ed eſſere dal proprio Figliuolo, da lei ſolevato all'impero, in fine miſeramente trucidata. Tutto è cavato da Tacito, Plutarco, e Tito Livio quello che di Iſtorico continuamente ſi narra nella Tragedia; tutto quello poi, che forma gli Epiſodi è di mia invenzione, anzi tutto il gruppo.

La forza della condotta, che è in queſto Poema è di guſto Franceſe, che in queſto punto ſovra ogni Nazione trionfa, lo ſtile hò, più che hò potuto, cercato di veſtirlo di quel grande, che Orazio richiede, e la compaſſione, che in alcune Scene hò ſparſa, come nella prima, ed ultima del terz' Atto, ed in altre ancora, hà i Greci Autori per Maeſtri, e così la debolezza del mio ingegno, che ben ſento quale ſia, và affaticandoſi, per ottenere non applauſi, mà compatimento.

Vidit, & imprimi posse censuit
Fr. Petrus Paulus Torri Ord. Prædicat. Sacr. Theologiæ Lect.

Attenta supradicta attestatione

IMPRIMATUR

Fr. H. M. Longhi Ord. Prædic., & Sac. Theologiæ Magister Vicarius Generalis S. Offitii Mediolani.

Franciscus Curionus Archypr. S. Eusebii pro Eminentissimo, & Reverendissimo D.D. Card. Odescalco Archiepiscopo.

Gallarinus pro Excellentissimo Senatu.

LA MORTE D'AGRIPPINA.

TRAGEDIA.

PERSONE.

Agrippina.

Nerone.

Alicola Figliuola del Rè de' Parti ſotto nome d'Ircano.

Corbulone Amante d'Alicola.

Pallante confidente d'Agrippina.

Oronte con Alicola.

Seneca.

Calviſio.

La Scena in Roma nel Palazzo di Nerone.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alicola, ed Oronte.

Al. *OH come bene, Oronte, ogn' ora io veggo*
Nell' auree ſtanze, e negli ornati illuſtri,
Ch' ogn' intorno miriamo, e negli eccelſi
Templi, e negli Archi, e ne le moli altere
Tutta brillar la Maeſtà Latina!
Pur non ancora Corbulone io vidi,
Fra tanti, che già vidi alteri Duci,
I cui ſembianti a me ſon noti appieno,
E per novelli inſulti, e antiche offeſe.
Noto a lor pur ſarebbe il mio ſembiante,
Se non, che ignota in queſte veſti io ſono,
Ne alcun creder ſi può, che la gran Figlia
Del Rè de Parti sì famoſa in guerra
Al Romano Signore innanzi venga
Sotto ſpoglie mentite a offrir la pace.
E ancor ritarda di Neron la Madre,
Poich' egli è lungi, a udirne? E ancor ſuperba
Del Monarca de' Parti attender face
L' Ambaſciator, ne per udir s' affretta
Quello, che a eſporr' io vengo a lei dinanzi
In nome di colui, che l' Aſia doma?

Or. *Deh datti pace, e frena il Regio ardire,*
O Principessa: in region diversa
Da la nostra quì siamo, e il vario clima
Fà ancora al saggio variar costume.
Non hai già tù quì Impero, e quì non sono
A te soggette le possenti armate.

Al. *Qua guiderolle, se bisogno il chiegga.*

Or. *Frena questi tuoi degni alti pensieri,*
E gli riserba a una stagion diversa.
Il superbo Latino, e in pace, e in guerra
Sempre florido più, sempre più grande
Farsi mirò questo famoso Impero,
E la mobil fortuna,
Che gode sol nel variar sue tempre,
L'antico Scetro di man tolto al Medo,
E al Greco, ed a l'Assiro, e al Perso audace,
Ed a' freddi Tiranni, e a quei, che mira
Il Sol per dritto co' suoi raggi ardenti,
Tutti donolli a Roma, e in mezzo a quella
Fermò la ruota, e si sedette in cima;
Quinci nasce l'orgoglio, onde il Romano
Tutt' altri mira con superbo ciglio,
Che si crede maggior de l'altre genti,
Quanto Giove è maggior degl' altri Dei.

Al. *E pur l'ombra di Crasso ancor si giace*
Invendicata là frà i nostri campi,
E su l'ossa Romane ara fastoso
Del Partico bifolco il curvo aratro.
Posson vincersi anch' essi, e questa destra
Già fè loro provar, se d'esser vinta
Il destin si prepara, anche per Roma.
Ma Corbulon non veggo, ed esso solo

Io cerco in Roma, ed esso solo io voglio,
Che ben tu sai, che quà l'amor mi guida,
Di riveder lui, che sol amo, e adoro,
Di riveder lui, che è l'onor di Roma.
Or. *Ah ti sovvenga almen, ch'egli è nemico,*
E che tu sei, o Principessa, Figlia
Di sì gran Rege, e di un tal Regno erede.
Ti sovvengano i danni a noi recati
Da la sua destra.
Al. *Ah questi son, che io amo,*
Amo in lui quel gran core, amo il valore.
Ancor parmi vederlo in mezzo a l'armi
Tinto di sangue, e maestoso ancora
L'Asta vibrare frà le nostre squadre,
E me pur anco al par degl' altri armati
Co l'asta nò, ma sol ferir col ciglio.
Ahimè, che allor, che c'incontrammo in quella
Fiera battaglia, che d'Armenia il Regno
Decidere dovea frà Roma, e noi,
E c'incontrammo in singolar tenzone
Il primo giorno de l'orribil mischia,
E dopo il variar di fieri assalti,
Ne un sol momento, o vincitrice, o vinta
De la notte l'oscuro orrido velo
Mi separò da sì forte nemico
Non noto a me, com'io non nota a lui,
E il campo separò da' fieri insulti,
Allora Marte, ed al Romano, e al Parto
Volse ugualmente il ciglio aspro, e sanguigno,
E de l'Asia il destino incerto stette;
Ma, al ritornar nell'Oriente il Sole,
Ahi come vide rinovate l'ire,

E qual ſangue verſarſi, e quante morti,
E de l'Aſia nei danni andare il Tigri
Gonfio di cranj, e tronchi buſti al Mare:
Io ſenz' aver più viſto il mio nemico
Fuggir dovetti, ma ferita eſangue,
Vidi ſotto cadermi il mio deſtriero,
E preſſo a un orno, già di vita in forſe,
Avea chiuſe le ciglia.

Or. *Oh qual pietade*
M'eccita un tal racconto!

Al. *Ecco a l'iſtante,*
Che un ſoccorſo mi vien, cred'io dal Cielo,
Che mi rincora, e l'armi ſcioglie, e l'elmo,
Medica le ferite: Il ciglio allora
Apro, ed ohimè qual viſta! il mio nemico
Veggo, che mi ſoccorre, ed in quel ciglio
Io veggo amor, che mi ſorprende, e vince:
Ah, gli diſs' io, Signor corteſe, or ecco
La gran Figlia de' Parti a te ſi rende
Qual ſerva, e ſchiava: altrui mi fia men caro
Ceder, che a te Signore; anzi la morte
Mi fia moleſta men, che l'eſſer vinta:
Ma a te pur cedo, e a una vittoria uguale
Queſta perdita parmi: Ah tu mia Donna
Sei, diſſe, e mia Regina: io mai non ſeppi,
Che tal valor regnaſſe in cor di Figlia:
Ma già tua fama udj, provai tua forza
La tua ſorte mi ſpiace: or dunque vieni
Come ſovrana mia ne le mie tende,
Poi di là potrai far ritorno al Padre,
E al Regno tuo.

Or. *Oh qual pietade, oh quanto*

Cor-

Cortese fù questo Roman; ben degno
Egli è d'Impero.
Al. *In quelle tende Oronte*
Più crebbe amore. Ah se veduto avessi
Quell' animo cortese, e quel sembiante,
E le dolci parole, e le maniere,
Che, nel lasciarmi in libertade il piede,
Più mi toglieean la libertà del core,
Vedresti ben quant' il mio amore è giusto!
Arse egli pur per me, ben ne' suoi occhi
Vidi io lo stesso amor, ch' egli in me vide,
Ma egli Romano, ed io Figlia de' Parti
Nemici, e in tempo di sì gran sconfitta
Solo si demmo fè, poscia ei mi rese
Senza nulla più dire al Padre mio.
A la Città dei colli ei fù chiamato,
E de' Parti la sorte allor cangiossi,
Che mentre ei venne a trionfar sul Tebro,
Io restai sola a trionfar sul Tigri.
Ma pure, e vinta, e vincitrice, io sempre
Restai schiava di lui, cui debbo, e vita,
E gloria, e libertade. In fin mio Padre,
Qua volendo inviar, per far la pace
Ambasciatore, io stessa... Ah che mi sembra
Lui veder verso noi mover i passi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Corbulone, e detti.

Cor. *OH Ciel che miro! ah forse il mio desire*
M'inganna, o pur vaneggio? o mia Regina
Come tu in Roma? e qual mia sorte, e quale
Stella propizia a questo Ciel ti guida
Sotto spoglie mentite?
Al. *Ah tu sei l'Astro*
Ch'io seguo, e per te solo in Roma io vengo;
Che questo a l'Asia sì funesto Cielo
Poi che di Corbulon copre la fronte
E' a me propizio appieno.
Cor. *Ah la mia sorte*
Troppo è felice, e il mio contento è tale,
Che il ragionar mi toglie. O mia sovrana,
Ma che dirò, s'ogni parola è meno
Di ciò, che sente il cor. Solo m'affligge,
Che non sicura frà nemici, in mezzo
A questa Corte sei, sì fieri oltraggi,
Che tu recasti a noi, i tuoi trionfi,
Gli sconfitti Romani, Armenia doma
Dopo la mia partita, ah sono tante
Accuse contro te, ne puoi sperare
D'esser sempre nascosta in queste spoglie;
Tanti Romani, a cui sei nota al volto
Ti potranno scoprir.
Al. *Nò non pavento,*
Sotto nome d'Ircano in Roma io vengo
Ambasciator di Vologeso, e quando
La sorte mia scoprir mi fesse ancora,

E sacro il nome mio, che mi difende.
E poi l'avere riveduto al fine
Il volto tuo dopo sì lunghi giorni
Vale una vita, una vittoria, e un Regno;
Che se tu fosti generoso, e grande
In armi insieme, e libertade, e vita,
Posso ben io per rivederti esporre,
E vita, e Regno, e libertade ancora.
A te sol vissi da quel giorno, in cui
Ricevetti da te questa mia vita.
Cor. *Non più Signora: ah più non mi confondi:*
Io io vivo per te: tu nel mio core
Sempre regnasti, e regnerai, sinch'io
Sarò cenere freddo, e spirto ignudo.
Or. *Viene l'Imperatrice.*
Cor. *Io mi ritiro.*

SCENA TERZA.

Agrippina, Pallante, e detti.

Agr. *FErmati Corbulone; innanzi a i Parti*
Roma il tuo volto volentieri espone.
Al. *E il Rè de' Parti volentier dimostra*
A l'Armenia, a i Roman d'Ircan la faccia.
Agr. *Come altiero è costui! Siedi, e ragiona.*
Al. *Il Monarca de' Parti, a la cui forza*
Cedon le tigri, ed i lion feroci,
Il cui valor tante ferite aprio,
E ne l'Armenia, e nel Romano Impero,
E in sen del Perso, e del superbo Scita,
Sicchè ora mai de l'Oriente i Regni,

Chi

Chinansi umili al suo gran Trono innanzi
Al Romano Signore, e a te m'invia
A offrir qual più vi aggrada, o pace, o guerra.
Già l' Armenia da noi sconfitta, e doma
Ci apre la strada al Regno di Soria
A l'Assiria, e a l'Egitto: e come Roma
Darà soccorso a sì lontane parti
Da lei divise da più Mari, e Monti?
Molto in fin rischia Roma, e poco spera
Da una guerra crudel: anzi ella espone
Contra un picciolo Regno un grande Impero.
O nulla, o poco a voi l' Armenia giova;
E perchè espor contro l'incerto, e poco
Il molto, e certo, e sì famosi Regni
Che a l'Impero Roman dan gloria, e lustro,
Ed immense ricchezze? Or dunque eleggi,
E teco elegga il Figlio tuo, qual vuole,
Se una ferma amistade, e stabil pace,
Od una longa guerra, e immensi danni.
Se la pace tu vuoi; l' Armenia resti
Al mio Signore, e ciò che l'armi nostre
Han conquistato in Asia; e se la guerra
Eleggi; io ti predico orride stragi,
E far, che Roma si sovvenga ancora,
E di Trebbia, e di Canne, e del Tesino.
Scieglj dunque, o Signora, ed io t'ascolto.
Agr. Ugualmente n'è cara, e pace, e guerra.
Dovrebbe pure esservi noto omai,
Che di guerra si pasce, e di battaglie
Il Popolo di Marte. Ancor che vinta
Roma sà fare i Vincitor temere;
E i Volsci, e i Galli, ed Anniballe istesso
Di

Di cui tu parli; ben pruovàr, che Roma
Non chiede pace al Vincitor giammai,
Bensì la porge al vinto: E Trebbia, e Canne,
E del ſuperbo Gallo il fiero orgoglio,
E aggiugni Mitridate, e il gran Giugurta
Ci vider vinti, e trionfàr di Roma,
Ma non ci vider Supplicanti mai
Chieder pietade, o addimandar mercede:
Bensì di forza, e di coſtanza armata
Ella traſſe Cartago al piè del Tebro,
Giugurta incatenato, e ogn' altro fiero
Di lei nemico, al fin fù vinto, e oppreſſo.
E credi tù, che mi ragioni altero,
Che de' Parti il furor Roma paventi?
E i campi di Soria, e quei d'Egitto,
E quei, che l'onda de l'Eufrate irriga,
Ch' eſſere aperti a queſta forte armata
Trionfante, tu dici, in quelli forſe
Più, che non penſi, troveranno inciampi,
E in vece de le palme, anco la tomba.

Al. *E ben la tomba . . . .*

Agr. *Ancor non diſſi: attendi.*
Che per un picciol Regno, un grande Impero
Eſponga Roma, in ciò fà come ſuole
Ogni volta, che sfida i ſuoi nemici.
Meglio penſi il tuo Rè, che in prender l'armi
Contro di noi, tutto ſe ſteſſo eſpone
Nel ſol girar d'un giorno. Hanno già in uſo
De l'Aſia i Regi a rimirar con fronte
China di Roma il Campidoglio; e queſte
Armi de' Parti sì famoſe in guerra
Ben anch' eſſe pruovàr, che ancor da lungi

Sà

Sà diffendere Roma i ſuoi confini,
Ed i Parti atterrar.

Al. *Ma non domarli.*
E tu ben ſai, che il già ſuperbo Impero
D'Aſſiria cadde, e Babilonia vinta
Sotto l'acciar d'un picciol Rè de' Perſi;
Indi de' Perſi il formidabil Regno
Ad un Greco Signor chinò la fronte,
E il Greco a Roma, e potria bene anch' eſſa
Cader de' Parti a la fulminea ſpada.
Già c'inſegnò Anniballe, eſſere appreſſo
A Roma i ſuoi nemici.

Agr. *Dunque potrai . . . .*

Al. *Non ancor diſſi: attendi.*
E Craſſo, e Varo avran già detto a voi
Quanto de' Parti ſia tremendo il braccio;
T'avranno detto, quanto ſangue ſparſo
Del Popolo di Marte in mezzo a i noſtri
Campi reſtò, e fè ſanguigni i Fiumi.
Dunque, o Signora, in ſemplici parole,
Quale de' Parti al Rè riſpoſta dia
Roma, mi ſvela, ed io per eſſo accetto
Quale a Roma più piaccia, o pace, o guerra.

Agr. *Oggi riſponderemo, e Roma, ed io.*
Già non ti ſcoſta dal real Palazzo.
Corbulon tu lo guida, e tu quì aſpetta
Pallante.

* * * * *

SCE-

SCENA QUARTA.

Agrippina, e Pallante.

Agr. *SEgui, e di Neron mi narra*
Come il lasciasti, ove si trova, in quali
Piacer si nutre, e s'ei lungi da Roma
Pensa gran tempo ancor far sua dimora,
O pur se tosto a ritornar si appresta.
Pal. *Signora ei frà le Selve ogn' or le fiere*
Cerca, ora danza frà le Scene, e canta:
Nulla di Roma ei cura, e soli a fianco
A lui Seneca, e Burro, a gli altrui pianti
Chiudon la strada, ed agli altrui lamenti.
A la Partica guerra ei più non pensa,
Ne a vendicar l'ombra di Crasso errante,
Ch'era di già sua cura: avido solo
Di lode adulatrice, e gloria vile
Nulla più si sovviene il ben di Roma,
E per lui regnan solo i duo Ministri.
Agr. *Ed io Madre di lui, di Claudio sposa,*
Di Germanico Figlia ogn' or negletta
Starò tra il volgo, e del Romano Impero
In vece di veder, com' io già vidi
Pender l'alto destin da le mie leggi,
In vece di vedere il Perso audace,
Ed il feroce Parto, e il fiero Assiro
Le spade insanguinate, e gli aurei Scettri
Recarmi al piede, e dimandar pietade;
In vece di veder nelle mie stanze,
E l'un Console, e l'altro, e in Regio aspetto
Il Romano Senato a un sol mio gesto

 Sten-

Stender supplice il guardo, e farsen legge,
Ora dovrò come vil Donna anch' io
Da duo Ministri, ch' io medesma elessi
Soffrir l'Impero, ed ubbidir a i cenni?
Anzi essi pur potranno a lor talento
La faccia di mio Figlio a me celare,
Di un Figlio, a cui died' io il non suo Scettro?
Ed io col nome d'importuna omai
Debbo sol mendicar da lor l'accesso
A colui, che per me respira il giorno,
A colui, che per me siede sul Trono?

Pal. *Ah, che mal si sovvien, quando si siede*
In sù la ruota, che già al piè si giacque.
Non si sovvien, che senza te sarebbe
L'un stato sempre in doloroso esiglio
L'altro in vil rango in legione oscura.
Ma pur Cesare grato avrà cred' io . . .

Agr. *Al par di loro avrà l'animo ingrato,*
Ne si sovvien, che questa man fù quella,
Che al vero Erede del Romano Impero
Al Figliuolo di Claudio
Tolse di fronte il Diadema Augusto
Per consegnarlo d'Enobarbo al Figlio;
Non si sovvien l'ingrato averlo io stessa
Presentato a l'armata, e aver te ancora,
E cent' altri miei fidi in suo favore
Sparsi in mezzo a le schiere; aver sconvolto
Fino il Senato istesso, e da la Corte
Scacciato ogn' un, che a lui contraria mai
Potesse alzar la temeraria fronte;
Non sel sovvien l'iniquo: Io ben m'avvidi
Ch' ei senza me regger volea l'Impero.

E tu

E tu pur mel dicesti, allor, che in Roma
Vennero i Sirj a dimandar la pace,
Ed egli assiso sù l'augusto Trono
Seneca al destro, e Burro al manco lato
Me discacciò da la gran Sala, in cui
Aveva in uso di dar io le leggi
A la Città del Tebro, ed a gelati,
Ed a gli ardenti Regni. Ogni parola,
Ogni motto, ch' ei fece in quell' istante,
Che parean di rispetto essere Figlj,
E conobbi ben io, ch' erano nati
Da l'astuto voler de rei Ministri.
Son trè Cesari omai, che Roma adora;
Ed han divisa fra di lor la terra,
E la parte minor resta a mio Figlio,
Ed a me l'esser schiava hanno serbato.
Svegliamsi omai Pallante; oggi vogl' io,
Che vegga il Mondo, che questa mia destra
Sà dare, e torre a suo piacer l'Impero.
Già meco è Marco Claudio, e meco è Silla,
E Plauto, e Mario, e i duo German Lucani:
Le legion, che sono intorno a Roma
Già stanno a un cenno mio pronte ad armarsi.
Del Palazzo i Soldati hanno giurato
D'ubbidire a miei cenni; ancor s'adora
In Senato il mio nome; e ben sovviensi,
Che di Tiberio il Sangue, e quel d' Augusto
Scorre per queste vene, e in me risplende
La Maestà del loro nome ancora.
Tu da me non ti parti: io voglio in oggi
Incoronar di Corbulon la fronte.
L'Armenia da lui vinta, e il Parto audace

La Germania domata, e il Reno, e l'Istro
Posti in catene, e l'Aquile latine
Da le sue man vittoriose sovra
Le sponde de l'Eufrate al vento esposte
Lo rendon degno del Romano Soglio,
Ed è degna di me la nobil scelta.

Pal. *Ah Signora io paveuto in questa Impresa*
Burro, il Senato, e Corbulone istesso.
Troppo troppo si espone il tuo gran nome,
Ed il tuo sangue, ed il real decoro.
Burro, che frà Soldati hà tanti amici,
Trasèa, che nel Senato hà tanta forza,
E da Seneca ottenne il Consolato
Ah s'opporranno a così degna Impresa.
E Corbulone ancor sdegnerà forse
Per via di tradimento ancora il Trono.

Agr. *Mal tu pensi o Pallante: offusca gli occhj*
Lo splendor del diadema anche a gli Eroi;
E un tradimento che ci apporta un Regno
Egli è una colpa, che a virtù s'agguaglia.
Silla, Cesare, e Augusto in Roma sono
Nomi eccelsi, e immortali, e frà gli Dei
Hanno pur loco, e chi di lor fà mai
Più fiero usurpator di tanto Impero?
In fin per questa via salì Nerone
Di Brittanico in onta a questo Trono,
Or ne discenda, e a Corbulon dia loco,
Che degno ne sarà, se sarà sposo
D'Agrippina. Non più dirti fà duopo,
Se non ch' egli regnare, o morir dee,
Come regnare, o pur morir vogl' io.
Non più si tardi; ne Trasèa, ne Burro

A miei dissegni per opporsi han forza.
L'Ambasciator del Rè de' Parti io spero
Trar dal mio lato, e già l'avermi esposta
Come a Sovrana l'Ambasciata, è pure
Stato de la mia man colpo diretto
Poichè a Nerone andar voleva Ircano,
Benchè dal suo Sovrano a me pur anco
Ordin d'esporla avesse. Ora m'invia
Ircano: io voglio ragionar con lui,
Di ciò ch'oggi eseguir si dee; tu intanto
Vanne a Curzio, ed a Silla, e a duo Lucani
Dì, che stian pronti ad ogni avviso, ad ogni
Mio cenno: fà, che in Corte alcun non sia,
Che possa opporsi a miei disegni: avverti
Corbulon ch' io l'attendo: io però voglio
Pria parlare ad Ircan, che di costui
Oggi d'uopo mi fà. Tu d'ogni parte
Cerca, che sien i nostri amici uniti,
E se alcun v'è, che possa opporsi a noi,
Al primiero de l'armi alto furore
Lo esponi, acciò resti da quello oppresso.
Vattene: io quì l'attendo.

Pal. *A te lo invio,*
Ed ogni cenno tuo fia da me tosto
Eseguito, ma ben di piano avverti
Ch' oggi il tuo sangue, e il tuo decoro esponi
De la fortuna sù l'instabil ruota.

Agr. *Ogn' alma forte al variar di quella*
Espone i Regni, e le battaglie, e il sangue.
Segua pur ciò che vuol la mia fortuna:
Pur ch'ella vile non mi faccia, e schiava,
Ugualmente mi è cara, e tomba, e Trono.

SCENA QUINTA.

Agrippina sola.

VOglio ch' oggi da me Roma riceva
La pace in Asia, ed un regnante in Trono.
Il novello Signor da tutti amato
Farà il Senato, e il Popolo contento
Con sì felici auspicj. Ei da mia mano
Ricevendo l'Impero a un tempo istesso
Comprenderà che Imperatrice io sono;
E che voglio regnar. L'aver io meco
L'Ambasciator di un vincitor Monarca
Decoro accresce al mio partito; e forza.

SCENA SESTA.

Agrippina, e Alicola.

Agr. *NOvellamente io t'hò Signor chiamato*
Perchè tu intenda i mie gravi segreti.
Sappi ch' oggi la pace avranno i Parti,
E che con questa, e con l'Armenia avrai
Con che tornare al tuo Signor contento:
Ma sappi insieme, ch' oggi altro Signore
Roma ricever dee da la mia mano;
E l'amicizia ch' io con voi contraggo;
Deve unire anche voi con la mia sorte;
E che il Rè vostro, se bisogno il chiegga
Entri co l'armi sue per darmi aita,

Nel

Nel Dominio Roman, come pur io
Accorrerò co l' Aquile latine
Contro chi rechi al ſuo Dominio offeſa.
Già tutto in Roma è ſtabilito appieno,
Perchè ciò ſegua: in queſta Reggia armati
Mille ſeguaci miei da un ſol mio cenno
Stanno attendendo ove rivolger l'armi.
In fin perchè ſon prezioſi omai
I momenti, ò Signor: io da te voglio,
Che la man poſta ſovra i fuochi eterni
Per Giove, e Marte, e i tutelari Dei
Giuri ſeguirmi in queſta Impreſa, ed io
Giuro co' Parti ſtabilir la pace
Anzi ferma amiſtade, e eterna fede.

Al. *Sù queſto, che de' Parti è il Divo altare,*
E ſovra queſto tutelar mio Nume
Giuro ſeguir la ſorte tua. Tu ſolo
Narrami, ò gran Signora i ſenſi tuoi
Qual è l'Imperator, che ſcieglier penſi;
Come intendi atterrar tuo Figlio iſteſſo,
Cui tu poneſti il diadema in fronte.

Agr. *Lungo ſarebbe di un ingrato Figlio*
A te narrar la mal ſerbata fede.
Oggi di regnar ceſſi egli, che vuole
Senza di me regnare, e l'aureo Scettro
Stringa, chi col guerriero alto valore
Si fè degno d'Impero.

Al. *E chi fia queſti,*
Cui la tua mano a incoronar s'appreſta?

Agr. *Il mio Spoſo ſarà.*

Al. *Di qual tuo Spoſo*
Ragioni tù?

 Agr.

Agr. *Di Corbulone. A un tempo*
Istesso egli sarà Regnante, e Sposo.
Al. *Corbulone!*
Agr. *Perchè tu inarchi il ciglio*
Di Corbulone al nome? ei non è forse
Degno di quell' Imper, ch' egli diffese,
Ch' ei fece trionfare in ogni parte
De la terra? Non è degno egli forse
De la Vedoa di Claudio?
Al. *Egli acconsente*
A queste nozze?
Agr. *O acconsentire ei debbe,*
Ed esser per mia man Cesare, e Sposo,
O pur morire. Oggi egli scieglier deve.
Ma credi tu, ch' egli rifiuti il Trono,
E del Mondo l'Impero, e d'esser Sposo
De la Suora di Cajo, e della Figlia
Di Germanico il grande? ah s'ei rifiuta
Un tanto onor, tu del Fellon vedrai
A te dinanzi, e innanzi agl' occhi miei
Cader da cento lancie il cor traffitto.
Intenderò frà poco i sensi suoi
Ne credo io già, ch' egli sì folle avrebbe
Più caro, che il regnare un empia morte.
Al. *E tu Signora ad un legame astretta,*
Che suddita ti rende al tempo istesso
Non di un Cesare sol, ma di un Marito
Sottoporre vorrai l'alta tua fronte?
Fa ch' egli regni pur; ma non tuo Sposo.
Riserba a te sovra di lui l'Impero,
Che sovra il resto degl' umani egli abbia.
Agr. *Io ciò non temo Ircano. Avvezza è questa*

De-

Destra a togliere a i Cesari Romani,
E la vita, ed il Soglio ancorche Sposi.
Ei saprammi ubbidir. Io mi ritiro
Te quivi attendo, e Corbulon frà poco.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alicola, e Oronte.

Al. AH Oronte io ſon perduta.
Or. E che Signora,
Qual ragion di dolor sì ti traſporta?
Giunta ſei pure al deſiato fine
Hai tu pur Corbulon oggi veduto,
Ed Amante, e fedele: hai pur veduto
Quella faccia, per cui sì gran ſoſpiri
Hò viſto uſcire dal tuo ſen più volte.
Al. *Oronte io ſon perduta: in fin dal Regno*
De' Parti io vengo a rimirar co' miei
Occhj medeſmi, o Corbulone in braccio
A una Rivale, o Corbulone eſtinto.
Or. *Che mi narri, o Signora?*
Al. *Io ſteſſa debbo*
Vederlo in oggi in queſta Corte, e pochi
Momenti ancor reſtanvi a l'empia ſcielta.
Ed io ahi che farò? vuole Agrippina
Oggi creare Imperator di Roma
Corbulone, e ſpoſarlo, o pur, che muoja.
Ella de la Città fatta Padrona,
E de la Corte, e de' Soldati, alcuno
Scampo non evvi a la crudel ſentenza.
Ahi, che qualunque ſia la ſcielta io muojo.
O quella fè, ch' egli mi diè tradiſce,
Per impugnar lo Scettro, o pure in braccio
A

A morte và per essermi fedele.
Oronte, e che far debbo?
Or. *Amore è il solo,*
Che può dettarti à tanto mal lo scampo.
Al. *Non può dettarmi amor, fuor che la morte.*
Ma pure in così estremo orribil caso
Meglio è lasciar, che m'abbandoni, e regni,
Di quel ch'ei muoja: Ma il suo onore istesso
Del tradimento sdegnerà la macchia.
Ben conosco quel cor: assai m'è noto
Qual sia quell'alma: Ah non foss'io mai giunta
Sino in questa Città: Non avess'io
Mai posto il piè fuor del mio Patrio Regno:
O pur m'avesse impetuoso vento
Di Nettuno nel sen spumante immersa.
Ahi, che ad ogni momento udir mi sembra
Agrippina superba a lui l'orrenda
Sentenza . . . . Aimè! parmi vederla ancora
In volto accesa di furore, e sdegno
Pronunziar del mio amante il fier destino.
Oh come io sento in seno il gran duello,
Che vi fanno l'amore, e la pietade!
Pure un raggio di speme ancor mi resta,
Ed è, che forse Corbulone uscito
Sia da la Corte. Io già cercar l'hò fatto,
Ed in Corte ei non è; forse sortinne
Pria, che Agrippina abbiane chiuso il varco.
Io già inviai molti per Roma a dirgli
Se alcun l'incontra, che da Roma ei fugga
O se questo ei non può, che si nasconda.
Questa sola speranza ancor rincora
Quest'alma oppressa. Oronte, ancor tu vanne
Ave-

A vedere, a ſpiar, a far in modo
Ch'ei qua non venga, o che s'ei viene è morto:
Che il ſuo onore, il ſuo amor, ſe torna in Corte
Lo condannano entrambi. Or và t'affretta.

Or. *Signora di già ſon chiuſe le porte*
A ciaſcun per uſcir.

Al. *Foſſero almeno*
Chiuſe anche ad eſſo per entrar.

Or. *Deh ſpera*
Pure, che alcun de' noſtri aurallo giunto;
Ed Agrippina così ſia deluſa.
Io ſol temo per te: l'accorta Donna,
Che ſi vedrà per tua cagion ſchernita
Ah temo ch' ella impetuoſa, e fiera
Contro di te lo ſdegno ſuo rivolga.

Al. *Nulla ti caglia di mia morte Oronte;*
Nulla queſta io pavento.

SCENA SECONDA.

Corbulone, e detti.

Cor. O *Mia Sovrana. . . . .*

Al. *Ah fuggi fuggi ohimè: ma che fuggire . . .*
Ohimè che dico? ah mi ſoſtenta. Oh Dei!
Mie ſperanze deluſe! a che ne vieni
A traffigermi il ſeno, a darmi morte?
Non ti diſſer, che lungi il piè moveſſi?
Non ti diſſer, che in Corte or non entraſſi?
Ma vano è il ragionar.

Cor. *Che ſento? lungi*
Tu m'ordini fuggir dagli occhi tuoi?

Sì

Sì paventi il mio volto, e la mia voce?
Così di Corbulone odj l'aſpetto,
Che fremere ti fà, ti fà morire?
Non ſperava io da te già queſte pruove
Ad un cor . . .
Al. *Ad un cor, che sì m'uccide.*
Toſto vedrai, ſe il mio parlare è vano.
Ma già viene Agrippina: oh qual battaglia
Ora ſoffrir dovrai. Penſa ch' io t'amo
Ma, che infedele ora ti voglio.
Cor. *Oh Dei!*
Pria morrò, ma infedel non ſarò mai.

SCENA TERZA.

Agrippina, e detti.

Agr. *O Là ſi chiuda, e Corbulone, e Ircano*
Reſtino ſoli. Ambo ſedete, ed ambo
Accoſtatevi a me. Al fine è giunta,
O Corbulone l'ora, in cui io voglio
A te ſpiegare i ſenſi miei ſegreti.
E' giunta l'ora al fin, che a' miei nemici
Moſtrar la faccia io voglio: e ben tu ſai,
Che ſin' or d' Agrippina il nome auguſto
Riverito da Roma, e dal Senato,
E da tutte le Genti in queſto Trono
De' ſuoi grand' Avi rinovando il luſtro
Diſpoſe a ſuo talento, e l'armi, e i Regni;
A chi tolſe l'Impero, a chi lo diede
Ubbidita ugualmente, e ne le giuſte,
E ne le dubbie impreſe: in fin l'ingrato
Mio

Mio Figlio a duo Miniſtri in man lo Scettro
Pon, ch' io gli diedi. A te di già ſon note
Quante coſe narrare a te potrei,
Perchè comprenda quanto giuſta è l'ira,
Che il ſen m'accende, e l'alma. Indegna, e vile
Queſta mano ſaria, ſe quell' Impero
Che a un ingrato donò, non gliel toglieſſe.
Di sì grande vendetta è queſto il giorno,
Tutto è già ſtabilito; ad altra mano,
Che più degna ne ſia, conſegnar voglio
Il Soglio de i Romani.

Cor. *E che Signora*
Tanto tentar volete? e qual la mano
Sarà, che ardiſca ſollevarſi al Trono
Del ſuo Signor? e qual da te fia eletto
Degno più di tuo Figlio a tanto Impero?

Agr. *Tu,*

Cor. *Io!*

Agr. *Sì tu, sì la tua man fia quella,*
Che reggere dovrà del Mondo il peſo.
Quale ſcielta può fare
La Figlia di Germanico più degna,
Che dando a Roma un ſucceſſore al trono,
Chi di Germania ne' ſanguigni Campi
D'un tanto Eroe fù ſucceſſor ne l'opre?
Dunque io t'offro l'Impero: a miei nemici
Ti oppongo: in oggi Roma a te dinanzi
Piegherà a un cenno mio la fronte altera.
Ben venti legioni in man ti pongo,
L'amicizia de' Parti, e il loro ajuto,
E mille Navi in Mar, Sicilia, e Spagna,
E il letto d'Agrippina, e la ſua deſtra.

Cor. *Che mi dici, o Signora?*
Agr. *E che? di Roma*
Anzi l'Impero de la Terra, e il letto
D'Agrippina faran, che inarchi il ciglio?
Posso io più offrirti? Hà qualche cosa il Mondo,
Che sia maggior di quello ch' io ti dono?
Scorri co gli occhj Roma, anzi la terra,
E se di me Donna maggior tu vedi,
E se Regno maggior di quel ch' io t'offro,
E se campo maggiore a le tue glorie
Tu miri, abbialo pur, cercalo pure.
Cor. *Più che un Impero, o mia Sovrana, e Campo*
Più vasto a la mia gloria è l'onor mio.
Questi allori, di cui cinta la fronte
Di Corbulon tu miri, e quelle palme,
Che ne' Campi Germanici raccolsi,
E in Asia, tutti a me furono porti
Da quella man, che vuoi ch' io tronchi, e tutti
Quei beneficj ch' io mi veggo intorno,
Roma, che m'ama, e il Mondo, che mi onora
Son grazie escite da quel seno istesso,
Che tu vuoi, ch' io traffigga. Ora tu pure
Scorri co gli occhj Roma, anzi la terra,
E ben vedrai, che del mio onor la macchia
Alcun non fia, che da me toglier possa,
Ed ogni fiume, e l'Ocean non basta
Per lavar così indegna orrida colpa.
E il grado eccelso, a cui m'innalzi, è solo
Campo maggior, perchè più sia palese
Il mio delitto in fin, che luca il Sole,
E fin dove egli porta i raggi suoi.
Agr. *Mal ragioni, e mal pensi. Empio ribelle*

Sa-

Sarai perdendo, o quando resti oppresso;
Ma se vinci, e se regni, e Roma, e il Mondo
Ti dirà, Padre de la Patria invitto,
E pietoso, ed eccelso. E' forse iniquo
Di Silla il nome, e quel di Giulio, e Augusto?
E pur tolto al Senato il gran Dominio
Fecer schiava la Patria, anzi la terra
Al loro arbitrio: ascese poscia al Trono
Cajo, col soffocar Tiberio, e poscia,
E Brittanico, e Claudio a Neron diero
Per questa via la strada al Trono augusto.
Non c'insegnò questo pur Roma istessa,
Che di mano levò lo Scettro a i Regi
Veri Eredi di Romolo, e di Numa
Per porsi in libertà? le guerre immense
Ond' ella si fè grande, e questi Regni,
Che in Oriente, e nell' Occaso, e fino
Dove non vede, o raro vede il Sole
Forman l'ampiezza di sì grande Impero
Non furo a i lor Signor tolti coll' armi
E se tu il vuoi anco usurpati? e quale
Avea Roma ragion d'Affrica a i lidi
Portar la guerra, e soggiogar le genti?
Meglio tu dunque, o Corbulon ragiona.
Questi sono d'onor folli pensieri.
Immita gli Avi miei; immita Roma;
Immita i tuoi Sovrani; immita al fine
Me stessa, e meco tu sarai pur ance
Immitato da secoli futuri.

Cor. *Ben ragioni, o Signora, e ben tu pensi;*
Ma se meglio tu miri: il nome ancora
Di Silla è caro, non perchè egli in Roma

Ab-

Abbia regnato, ma perchè egli rese
La libertade a Roma, e Giulio è vero
E' famosa fra noi, ma Cassio, e Bruto
Nomi più gloriosi in Roma sono,
Perchè in Senato a lui passaro il seno:
D'Augusto la pietà lo rende illustre,
Non l'ottenuto Impero: E se di Cajo,
Mi parli poi, già tu ben sai, che a Roma
(Permettimi Signora un dir sì franco)
Non caro è il Nome suo: qual di Nerone
Poi sia la strada, onde a lo'mpero ei corse
Adoro l'opre sue, non le condanno.

Agr. *Ebben veggo ora mai ne' tuoi discorsi*
Sotto finta d'onor odio crudele
Contro la tua Sovrana. Io ben m'accorgo:
Non è l'Impero, che ti faccia orrore,
E' la la mia destra a cui l'unisco; or dunque
Questo tuo folle onor, vedrem se vale
Da le mie mani a liberarti: in oggi
O mi devi sposare, o pur morire;
Non oggi, in questo punto; eleggi; e sappi,
Che a un sol mio cenno la tua vita è spenta,
Che a un sol mio cenno Imperator tu sei.

Cor. *Mi condanna tu dunque.*

Al. *Ah nò, che dici?*
E frà Roman si dà pensier sì folle,
Che di sì illustre Donna essere Sposo
Di così grande Impero esser Regnante
Corbulone rifiuti?

Cor. *Ancora Ircano*
Mi condanna? Deh fà, che alcun mi mostri
Bella strada di onor per gire al Trono,

Ed io vi corro.

Agr. *Ebben la morte avrai.*
Olà.

Al. *No Donna eccelſa: ah laſcia ch' io*
Anco un momento a lui ragioni, e poi....

Agr. *E poi l'empio morrà. Chi le mie nozze*
Sprezza non men, che di morire è degno:
E a chi de le mie nozze è fatto a parte,
S'appartien di ragion sì grande Impero.
A te per un momento io lo conſegno
Ircano, e a me riporterai tu ſteſſo
Il deſtin di ſua vita, o di ſua morte.

SCENA QUARTA.

Alicola, e Corbulone.

Al. *AH Corbulon, che fai, che penſi? in quale*
Ruina corri, e a qual ruina anch' io
Debbo correr per te? tu morir vuoi
Più toſto, che regnare? a me dinanzi
Dovrò veder così fatale eccidio?

Cor. *Già la mia morte è deſtinata, e queſta*
Bramo al par di un trionfo. E che? vedraſſi
Corbulone ribelle al ſuo Sovrano?
Tutto quello ch' io ſon, ſon per Nerone,
Ed alzerò contro Neron la deſtra?
Ebbi pur io di queſt' Impero in mano
Tutte le forze, e da le truppe amato,
Udii pur io da quella forte armata
Ch' io reggeva ne l'Aſia: udii gridare:
Muoja Nerone, e Corbulone imperi,

Ed

Ed io ſolo m'oppoſi a queſt' inſulto,
Onde volean i miei Soldati iſteſſi
Sotto penſier d'onor macchiarmi l'alma:
E poi laſciar te mia Regina, e Donna?
Tu in Aſia ritornar dopo aver viſto
Corbulone mancare a la ſua fede?
Non lo vedrai tel giuro. In queſto ſeno
Sol regna ambizion di gloria vera,
Che è l'onor, che è la fè, che è il mio dovere.

Al. *Ah ſe tu m'ami, io te ne priego: almeno*
Fingi inſin, che ſei ſalvo, e poi rivolgi
La mente tua dove vedrai più chiara
Riſplender del tuo onor la nobil fiamma.
Ma non volere ad un ingiuſta morte
Correre ſenz' aita, e ſenza preggio
Senza nome, e valor. Quì da una Donna
Trucidato, e ſchernito, e forſe ancora
Diſonorato con menzogne: ed io
Dovrò queſto veder? ſoffrirà queſto,
Chi ſi vanta d'amarti? ah nò più toſto
Voglio morir anch'io: preceder voglio
Una sì ingiuſta morte.

Cor. *Ah nò non voglia*
Raddoppiarmi il morir; vanne al tuo Regno
Dopo la morte mia; ſol ti ſovvenga,
Che m'hai viſto incontrar sì iniqua morte
Per eſſer di te degno in morte ancora.
Ne finger, ne mentir sà queſto core
Ne perder per regnare onore, e fede.
Ah non creder tu già, che in un tuo amante
Regni penſier sì vil, Debbo a Nerone
Tutto quello ch'io ſon: debbo a te ſteſſa

Tutto questo mio cor; nè può l'orrore
Di una morte crudel far ch' io paventi
Sì ch' al mio onor, a la mia fede un solo
Momento di mia vita io rechi alcuna
Macchia, onde lasci il nome mio men grande.
Vissi sin or degno di te mia Donna,
Degno di te morrò, che solo in terra
Te qual mio Nume adoro, e la mia fede.
Dir tu sempre potrai, che fosti amata
Da me sino . . .

Al. *Da te sino a tradirmi.*
Sino a voler ch' io stessa muoja. Ah iniquo
Così m' offendi, e vuoi ch' insieme io creda
Che m' ami? e vuoi morire, e vuoi ch' io viva?
Ciò puoi creder di me? sù questo seno
Giuro, che non morrai, o morrò teco.
E se la mia rival vuol, che tu scielga
O la sua destra, o la tua morte, io pure
Vò, che tu scielga, o di regnar con lei,
O di veder me pria di te morire.
Sciegli.

Cor. *Oh Ciel qual battaglia, e quale strazio*
Hai risserbato in oggi a questo core?

Al. *Parla pria, che di qua tu sorta: io voglio*
Udir da te la mia sentenza. Ingrato
Tu taci? tu ancor pensi? ah sì vegg' io
Ne gli occhi tuoi già pronunziata a pieno
La morte mia. Questo è l'amore, questa
E' la fè! tu non parli, e non rispondi?
Vado dunque, o crudele, e pria saprai
La morte mia, che il tuo destin da lei.
Perfido io vado a trapassarmi il core,

Che tu condanni a morte. Io non credetti,
Che sì perfido core in sen nutrissi,
Quando de l'amor mio degno lo feci.
Sì, scorrerà questo mio sangue in terra,
E tu godrai pria di morir tu ancora,
Che vedesti morir, chi tanto amotti.

Cor. *Nò, ferma. Oh Ciel!*

Al. *E che: tu vuoi ch'io resti*
Anco a soffrir? parla tu dunque.

Cor. *Onore . .*
Oh Cielo! amor . . Deh, mia Sovrana, ancora
Un sol momento, oh Dei! L'empia mia sorte.

Al. *Non più voglio tardar: ò vanne al Trono,*
O vado a morte.

Cor. *Al Trono, e come posso?*
Deh per pietà, Signora, ah non volere
Darmi tu mille morti in una sola.
Passami questo sen: tu mi traffiggi,
E se perfido son, tu mi condanna,
E se iniquo è il mio cor, tu lo trapassa,
Se degno io son di così bella morte;
Se poi degno nol son, a te dinanzi
Con questa destra mia, sarà ch'io pera,
Se il dono d'un tuo sguardo ancor mi fai.
Ecco . .

Al. *Nò, aspetta. E che far debbo? oh Cielo!*

* * * * *

SCENA QUINTA.

Pallante, e detti.

Pal. *Signore in ogni strada, e in Corte istessa*
Gridano tutti il tuo gran nome, ed io
Vengo ad udir da te medesmo in ora
Quale sia il tuo pensier.
Cor. *D'esser Vassallo*
Fedele al mio Signor.
Pal. *Ah non volere,*
Signore, abbandonarci in questo stato.
E che sarà di noi? di questa gente,
Che a te fedele, al nome tuo s'umiglia.
Quale scempio crudel farà Nerone
Di chi per te la propria vita espose?
In ogni parte s'ode, in ogni via:
Viva lo Sposo d'Agrippina, viva
L'Imperatore, e tu solo ti stai
Quì neghittoso? ah vieni, ed il tuo volto
Mostra a ogn'un, che ti segue, ed io pur anco
Viva Corb. . . . . .
Cor. *Ah che dici? arresta. Come. . . . .*
Pal. *Ah mio Signor non c'abbandona. Dunque*
A ruina fatale il tuo gran nome
Ci guida? Ecco, o Signore, a' piedi tuoi
Meco Roma si umilia: Ogn'uno stassi
Da' tuoi cenni attendendo il proprio Fato.
E tu vuoi, che periam? che fia di noi
Se ci abbandoni al fier Nerone in mano?
Già Curzio, e Crasso, ed il maggior Lucano
T'apron la strada al Campidoglio. Albino

Stà

Stà con due legion presso al Palazzo.
Il nome tuo dal Popol di Quirino
Adorato, e temuto; ogn' uno spera
Di vederlo frà i Cesari Romani.
Nulla può far Neron, Senea, e Burro,
Che restan soli, e disarmati, e senza
Alcun appoggio, e senz' aita alcuna.
Vieni vieni Signore, e tu ci guida.

Al. *Ah ingrato così vuoi. . . .*

Cor. *Voglio seguire*
Il mio onore, il mio Fato. . .

Al. *E dove vai?*
T'arresta: non partir: tu pria ragiona,
Dimmi, che far intendi?

Cor. *Addio Signora,*
Vado là dove il mio destin mi porta.

Al. *Dovunque andrai, ti seguirò crudele.*

SCENA SESTA.

Agrippina, e Alicola.

Agr. *Dove ten corri frettoloso Ircano?*

Al. *Dove... la morte ... Corbulone ... oh Dei.*

Agr. *Che dice Corbulon? che fare intende?*
Vuol morir, vuol regnare? ebben mi narra.

Al. *Tale fiamma d'amor per te lo accende,*
Che più cara gli sia la destra tua,
Senza unirla a lo'mper, che a quello unita.

Agr. *Ed esser pensa di me degno senza*
Esser Cesare? e tanto egli presume?

Al. *Non presume egli ciò, ma da te solo*

Il suo destino attende: appena ancora
Crede a se stesso, che così gran Donna
Insino a lui s'umiglj.

Agr. *Io non m'umiglio,*
Innalzo lui insino a me. Lo rende
Tosto degno di me lo Scettro, e il Trono.
Ma perchè in fine ad ora ardì sì folle
Rifiutar la mia destra, e un tanto Impero?
Perchè con temerario empio rifiuto
D'Agrippina sprezzò la destra, e il letto?

Al. *Lume, che giugne inaspettato a l'occhio*
Lo offusca, e acceca, e poi volea disgiunti
I doni tuoi: O la tua destra senza
Lo'mpero, o pur senza la destra il Trono,
Perchè, o volea, che a te restasse ancora
Suddito umil l'Imperator Romano,
O pur volea, che da l'amor condotta
Fosse la di lui fè, non da l'Impero.
Ma già che vuoi, che Imperatore, e Sposo
Ei sia: Ciel, che dirò! Qual tu lo vuoi
Tutto accetta, ed intende a te congiunto
Correr la stessa sorte, e ugual destino.

Agr. *Non m'inganni tu già?*

Al. *Co la mia morte,*
Se ti ingannassi io, soffrirei la pena
D'averti offesa.

Agr. *O là dunque s'appresti*
Tutto in oggi a la pompa, e insieme a l'armi
Degna quella di un Cesare Romano,
Queste bastanti a sostenerlo in Trono.
Andiamo, e tosto Corbulon m'invia.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corbulone solo.

QUi m'attende Agrippina, e quì m'arresto.
Oh Ciel qual nuova guerra in questo core
Vi fà l'amor, l'ambizion, la morte,
Tutti contro il mio onor, e la mia fede!
Quivi intrepido attendo il mio destino
Ne pavento il morir, purche sia salvo
Il mio onor, la mia fè, la mia costanza.

SCENA SECONDA.

Oronte, e detto.

Or. *ALiceola, ò Signore, a te mi manda.*
Ella ti fà saper, che già, che nieghi
Di vivere con lei, questo pugnale
Prenda, perchè tu muoja almen con lei.
Una ugual morte a fare ella t'invita.
Mostrale tu in morir, quanto tu l'ami,
Com' ella ti mostrò quanto t'amasse
Vivendo. Or sappi, che un uguale acciaro
Seco ella tiene; e se un uguale amore
Si nutre in te per lei, con questo vuole
Varcar l'onde di Lete a un tempo istesso
Teco, e teco morire, e teco sempre
Vivere a l'ombra de' bei mirti Elisi.

Ge-

Generoso ti vuole al par di lei,
E se tu viver non vuoi seco, almeno
Muori com' ella muor fedele amante.

Cor. *Pronto io sono a morir. Grazie le rendo*
Di questo don; ma poi null' altro disse?

Or. *Disse: poi che l'empia rival mi vuole*
Toglier l'amante, ed egli a morte anela,
Già che scampo non evvi al mio dolore,
Già che non può tardarsi un tale scempio
Vattene amico, e Corbulon ricerca,
E digli: poi che inevitabil resta
La morte tua, da generoso muori,
Muori per la tua man, che non è degna
De la tua morte un empia Donna: muori
Degno di me col morir meco, ed io
Farò veder quanto t'amava, e quanto
Era degna di te s'io seguir seppi
Il tuo destino, anche morendo, e in questo
Dir, trasse questi duo pugnali, e tosto
Uno lo diede a me, uno sel tenne,
E baciandol più volte: ah disse questo
Avrà forza di tormi a un tal dolore.
Io piansi allora, e dissi: oh come mai
Dovrò tornare in Asia, e te lasciare
Estinta in Roma? ah nò non fia mai vero,
Che più l'Asia mi vegga, e il Rè tuo Padre.

Cor. *A tal racconto intenerir mi sento.*

Or. *Ella me confortando: ah vanne, disse,*
A lui, che è l'alma di quest' alma oppressa
Digli, che a farlo generoso in morte
M'adopro or sol come fedele amante
Qual ei fù meco generoso in vita.

Poi

Poi tante cose ella mi disse, e tante
Che ridir non le sò: sò ben ch' avrebbe
Fatto col suo parlar pianger i sassi.

Cor. *Dammi pur questo acciaro: io pur lo baccio*
Dono di lei, che sola adoro, ed amo,
Dono degno di lei, e di me degno.
Dille, che ad altro acciar non fia concesso
Oggi passarmi il sen, fuor che da questo,
Che morrò qual mi vuol costante, e forte.
Ma adesso ove si trova?

Or. *Ella si giace*
Sul suo letto, piangendo, e certo è questa
La prima volta, te lo giuro, ch' io
Veggo lacrime uscir da que' begli occhj.
Ed è certo, o Signor, che gl' occhj miei
Più i lumi non vedran se fieno spenti
Oggi i lumi di lei.

Cor. *Vattene, Oronte,*
E la consola pure, e dille ch' io
Morrò più tosto, che tradir la fede,
Che diedi al mio Signor, che diedi a lei.
Ma ch' ella viver dee: deve ella seco
Portare il nome, e la memoria mia,
E che vivendo in lei più che la vita
Caro mi fia: dille, che là ne i campi
Mi sovverrò di lei, e di lei sola
Parlerò co gli Eroi d' Asia, e di Roma.

Or. *E' vano il dirle ciò. L' aspro dolore*
Solo può far che muoja: è vano il dirle
Tutto ciò che m' imponi. Ah se vedessi
Il suo dolor, e se il suo pianto udissi....

Cor. *Ah non più dir: troppo m' affligge, e assai*

Più che la morte il suo dolor m'aggrava.

Or. *Ella soggiunse ancor: lascia ch'io'l dica*
Perchè in narrando si solleva il core.
Fà, disse, poi che sarem morti entrambi,
Già che così vuol l'empio mio destino,
Fà se il potrai, che il cener mio si chiuda
Ne l'urna, in cui saran pur l'ossa chiuse
Del mio tradito, e generoso amante.
Io nol precedo, perchè voglio insino
A l'ultimo momento riserbarmi
Pronta se il posso a dargli qualche aita.
Ma quando sieno spenti i giorni suoi
Ahi: .. ne più disse: ma sospiri, e pianti
Le tolsero la voce, e in folla esciro
Da quel seno real.

Cor. *Ah ferma, ferma.*
Oh doloroso fin di sì gran Figlia!
Oh vero amore! oh fedeltà costante!
Almen baciare quella man potessi,
Come ribacio quest' amato acciaro,
Ch' ella m'invia di tant' amore in segno.

Or. *Viene l'Imperatrice: io mi ritiro.*

SCENA TERZA.

Agrippina, e Corbulone.

Agr. *SI ritiri ciascun: tu dunque meco*
O Corbulone oggi a regnar t'appresta.
Già preparato è tutto a la gran pompa.
Di già in Toscana un ordine segreto
Fà che dimane arriveranno in Roma

Sei

Sei legioni: altre verran da i Galli,
Che adorano divoti il tuo gran nome.
Roma dimane all' apparir de l'alba
Piena d'armi ſarà pronta a ſeguirti.
Neron, che non ſi aſpetta un colpo tale,
E i ſuoi Miniſtri adulatori iniqui
Lo vedranno caduto al piè del Trono
Sovra il quale t'innalzo. Or veda l'empio
Se può Seneca, e Burro a la ſua fronte
Levar sì formidabile tempeſta,
Se a la vendetta mia toglier lo poſſono.
Tù dunque, ò Corbulon, meco ne vieni.
Ecco la deſtra: ecco la Spoſa; ed ecco....

Cor. *Io Signora! Io: che dici? e non t'è noto,*
Che la mia fè coſtante in me ſi nutre?

Agr. *E tanto ardiſci ancor? così m'inganni?*
Perfido: così dunque a lui credetti
Che m'ingannò? tù non diceſti a Ircano,
Ch' eri pronto a ubbidirmi, e ch' oggi Spoſo
Stato ſareſti, e Imperator di Roma?

Cor. *A Ircano?*

Agr. *A Ircano sì: tu nol diceſti?*
E così ancora empio m'inganni?

Cor. *Ircano!*
Queſto ti diſſe?

Agr. *E pagherammi Ircano*
Con la ſua vita il tuo mentir. Mi diſſe
Che cò la morte ſua m'avria pagato
Il tuo rifiuto, e che garrante egl' era
De la tua fè, de l'amor tuo, che meco
Stato ſareſti oggi regnante, e Spoſo.
Così dunque ingannommi? Ebbene io toſto

A

A ſcannarlo . . .

Cor. *Signora, egli è pur vero*
Diſſe Ircano . . . ſarà; ben detto aurogli . . .

Agr. *Ti confondi in parlar. Più non aſpetto,*
E' troppo giuſto il mio furore. Io voglio
Pria vedermi colui ſvenato al piede,
Poi te veder morire a me dinanzi.
Così ſarò contenta, e le menzogne
Di lui ſaran punite.

Cor. *Ancor non diſſi,*
Che mentiſſe coſtui; forſe egli è degno
Più, che non penſi del tuo amore. Ah ſalva
Ircano, e ſol lo ſdegno tuo sù queſta
Fronte ſi ſcaglj. Ti ſovvenga almeno,
Che lo diffende il grado ſacro, il quale
Reca egli ſeco.

Agr. *Indegno è di perdono*
Chi d'offendermi ardiſce, e degno ancora
Saria di morte il ſuo Signor, non ch' egli,
Se recaſſe a Agrippina alcuna offeſa;
E poi ſe ſteſſo hà condannato a morte
Allor che diſſe, iniquo a me dinanzi,
Che colla morte ſua m'avria pagato
Il fio di queſta offeſa: or dunque muoja
Teco, ſe teco ardì mancar di fede
Ad Agrippina.

Cor. *Ah ferma: ancor m'aſcolta*
Diſſi ad Ircano è ver . . . mà che mai diſſi!
Che tuo . . . Oh Ciel . . . che amor per te nel ſeno
Vera fiamma accendeva un cor fedele.

Agr. *Ebben dunque ſe m'ami: ecco la deſtra.*

Cor. *Ma diſſi, che la fè, l'onor, l'Impero,*

Che

Che Nerone, che Roma . . . Ah dissi al fine,
Che avea caro il morir.

Agr. *Dunque morrai,*
Tu m'inganni, e t'infingi, e teco finse
Colui, che di menzogne empie lusinghe
Tessendo m'ingannò: e tu, che iniquo
Sei, tu che paghi amor d'odio crudele,
Tu che oltraggi chi t'ama, e che disprezzi
I benefic j miei: tu che più tosto
La morte vuoi, che l'amor mio, che un Trono
A cui t' innalzo, perfido rispondi?
Tu così paghi un tanto amor, crudele?
La sentenza mortale ancor ripugna
A questo cor, che t'ama, e tu più tosto
Vuoi questa, che il mio amor: parla, che dici?

Cor. *Veggo, o Signora, i benefic j tuoi,*
E comprendo il tuo amor, con cui tu onori
Questo Vassallo tuo: ma che far debbo,
Se la mia fedeltà sì mi contrasta?

Agr. *La fedeltà pria devi a me, che a lui.*

Cor. *Ma da un Cesare solo i cenni intendo.*

Agr. *Orsù non più dimore: ambo morrete.*
O là s'entri, e si vada a quelle stanze
Dove Ircano si trova, e si traffigga,
E muoja, e a me la testa sua si rechi,
E impari ad ingannare augusta Donna.

Cor. *Ferma, o Signora: oh Dei che debbo io fare?*
Pur salvarla bisogna, o almen tentare
Di salvarla se puossi.

Agr. *Ebben ragiona.*

Cor. *Ircano: e che dirò? deh non si perda:*
Ei non è qual tu pensi: egli è tal' uomo,

Che

Che il Rè de' Parti ti daria per lui
La mettà del ſuo Regno.
Agr. *Eh tu m'inganni.*
Cor. *Io non t'inganno già, ne d'ingannare*
E' capace il mio cor.
Agr. *Parla tu dunque.*
E chi è coſtui?
Cor. *Meglio dirai, coſtei;*
Che la Figlia de' Parti inclita in guerra,
Famoſa per vittorie in finte ſpoglie
A Roma venne; or tu la ſalva almeno,
O per pietà di ſua Reale altezza,
O per dovere a l'eſſer ſuo.
Agr. *Che dici?*
Alicola d'Ircano il nome preſe,
E venne in Roma frà mentite ſpoglie?
Ah veggo io ben d'onde la fè procede,
D'onde l'onor, lo veggo;
Perfidi; ah più m'accende l'ira il ſeno;
Ma al mio furor vittime a un tempo iſteſſo,
Vò vedervi cadere. Ah troppo offeſa
Io ſono, e toſto a tanta offeſa eguale
Pena a provar s'appreſti; e tu comincia
A ſentirla, o Fellone. O là ſi tronchi
La teſta di coſtui.
Cor. *Sà prevenire*
Il tuo furore Corbulon.
Si leva il pugnale per ucciderſi.

******
*****
****
****

SCE-

SCENA QUARTA.

Nerone, Calvisio, e detti.

Agr. *OH Cielo!*
Nerone, oh me perduta!
Ner. *Oh Dei, che miro!*
Agr. *Signore a tempo arrivi: ecco l'iniquo*
Il traditor, che col pugnale in mano
Assalirmi tentò ne le mie stanze
Per levarti lo Scettro: egli voleva
Pria co la mia, e poi co la tua morte
Il Trono ascender del Romano Impero.
Cor. *Io Signor . . .*
Agr. *Traditore ancor tant' osi*
Di parlare dinanzi al tuo Signore
Da te tradito? Or dunque sappi, e il vedi,
Che voleva il fellone, o che contenta
Io fossi d'elevarlo insino al Trono,
O trapassarmi il sen.
Ner. *E tanto ardisce*
Un perfido in mia Corte? O là sia tosto
Disarmato costui.
Cor. *Ah mi sorprende . . .*
Agr. *Sì ti sorprende, è vero,*
La tua perfidia al tuo Signore innanzi,
Ma in van scusa ricerchi a tanta colpa.
Oh Numi alti immortali: io ben ravviso
Quanto vi cale il ben di Roma, e quanto
Favvi a core mio Figlio. A tempo giugni
Per frenar de l'iniquo i fieri insulti.
Ner. *Così oltraggia il Fellone il suo Signore?*

Tanto l'empio tentò?

Agr. *Chi l'auria detto,*
Che perfidia sì grande in lui regnasse?
Oggi fè il nome suo chiamare in Roma
Contro di te; ne se tardavi, à tempo
Eri tu forse a raffrenar gl'insulti
Di un ribelle crudel. Costui chiamate
Le legioni Etrusche, a le sue mani
Consegnate da te volea de' tuoi
Veri sudditi fare orribil scempio.
Dimane a l'apparir del nuovo Sole...

Cor. *Deh Neron più soffrir...*

Agr. *Nò non più posso*
Soffrirti iniquo al Figlio mio dinanzi.
Vuoi veder, se costui, di morte è degno,
E se il Fellone ardì più ancor di quanto
A te dissi sin' or? Dal Rè de' Parti
Seco si tien corrispondenza occulta,
E in abito mentito in Roma giugne
Oggi pur anco di quel Rè la Figlia
Fingendo un ambasciata a noi diretta,
Ma in vero per dar mano a quest' iniquo
Per salir seco sul Romano soglio.
Fà che muoja costui: fà che traffitto
Ei cada a me dinanzi, e puoi tu ancora
Soffrire di costui l'iniqua faccia?

Cal. *Deh per pietà....*

Ner. *Non più pietà ritrovi*
In me, chi sì m'offende. Ebben condotto
Sia a la morte costui.

Cor. *Deh un motto solo...*

Ner. *Tosto sia strascinato a crudel morte,*

Chi

Chi di offendermi ardì: troppo è palese
La tua perfidia: vanne.
Cor. *Ah . . .*
Ner. *Non più. Muori.*

SCENA QUINTA.

Agrippina, Nerone, e Calvisio.

Agr. *OH qual contento! oh qual celeste Nume*
Fà che in Roma tu arrivi, o Figlio mio
In questo punto, in cui tu sol potevi
Liberar me, te stesso, e tutta Roma
Da gl' insulti di questo empio ribelle!
Ner. *Io mi stava contento infra le Selve*
L'ozio godendo di Campagna amena
Quand' oggi appunto a l'apparir de l'alba
Seneca a me venuto: andiam mi disse,
Signore a Roma, ove Trasea ci chiama,
E vuol, che un sol momento a entrare in quella
Non si tardi da noi, vuol ch' anzi uniti
Tutti i Soldati intorno a noi fedeli
Entrino nosco, e così detto, tutti
Sù veloci destrier quà giunti siamo,
E meco ancor trè legion condussi.
Agr. *Quante grazie a Trasea, e quante io rendo,*
Ed a Seneca, e a te, e a i Numi eterni:
Io ben vorrei, che tu Signore, ancora
A costei, che recò sì gravi danni
In Asia al nostro Impero, e che or pur anco
Porger voleva aita a un tuo ribelle
Sotto spoglie mentite in Roma entrando

 Vor-

Vorrei che a un tempo istesso ad essa il capo
Fessi troncar, che temeraria alzare
Volle contro di te: Deh tosto invia,
E fà, che il di lei teschio a te si rechi.

Ner. *A una Figlia Real troppo mi sembra*
Crudeltade il recar sì indegna morte.
Sia custodita in Corte, e quando degna
Sia creduta di morte avralla anch' essa.
Ma qual sento nel cor nuova tristezza,
Che d'ingiusto mi sgrida, e par, che dica:
Che non sia degno Corbulon di morte!
A gl' occhj mi presenta i suoi trionfi,
E la sua fedeltà sin' ora usata
Al suo Sovrano, e a Roma: oh Ciel mi sembra,
Che il cor mi tremi, anzi si geli il sangue.
Vadasi, o là, e a Corbulon si tardi
La sentenza la qual....

Agr. *Come tardarla?*
Or dunque a suo voler potrà ciascuno
De' Cesari nel sen piantare un ferro?
Ciascun potrà con quest' esempio ancora
Tentar d'alzarsi sul Romano soglio
Col discacciarne il suo Signor? Chi fia,
Che mai più resti dal timor frenato
Se vien assolto un traditor convinto?
E chi ardirà più d'accusare un empio
Se gli stessi occhj tuoi non ti fan fede?
Egli dinanzi a te col ferro in mano
Tentò la morte mia, tentò il tuo Scettro:
Tentò co' tuoi nemici insidie occulte,
E di tardarsi la sentenza ancora
Folle pensier si sveglia in saggia mente?

Ner.

Ner. *Segua pur dunque, ciò che il Ciel richiede.*
Pera chi mi tradisce: e tù fra tanto
Ritirati, o Signora, a le tue stanze,
Che in mezzo a tai vicende, a tali affanni
Di riposo fà duopo a la mia mente.
Agr. *Vado: ma pensa, o Figlio, e in cor stia fisso,*
Che per regnar sicuro ogn' opra è giusta,
Quelle ancora, che ingiuste il volgo crede.

SCENA SESTA.

Nerone, e Calvisio.

Ner. *QUal pensier mi conturba, e qual timore*
M'agita in un la mente, e l'alma! e tanto
Potè tentare Corbulon, e tanto
Ardì? Lo vidi io pur col ferro in mano.
Non m'ingannano già questi occhi miei?
Calvisio, e tu che dici? A un empio ingrato
Ch' hà osato alzar la temeraria fronte
Contro il Sovrano, non debb' io nel punto
Stesso far, che recisa a terra cada?
Cal. *Tu se giusto Signore, e pur, che in Trono*
Stabil tu resti, ogni tua voglia è giusta.
Da te dipende, ed il Senato, e il Mondo,
E a te se tutto puoi, tutto conviene,
Regna, o Signor, ne ti curar del resto.
Ner. *Ma pure a' Regj han consegnato i Numi*
De la giustizia il peso, e se i Sovrani
Regnan sovra gli uman; sovra di loro
Regnan le leggi.
Cal. *Ah, Sire, altri pensieri*

Regnino nel tuo cor. Chi fù sì ardito,
Che formò queste leggi, onde i Sovrani
Ricever debban l'assoluto Impero?
E' legge il tuo voler. E chi ti debbe
Giudicare già mai?

Ner. *Gli Dei.*

Cal. *Gli Dei?*
Ti temeranno anch' essi. Alcide pure
Portò terrore sin d'Abisso a i Numi,
Mentre ancor era fra le umane spoglie,
Ed al suo arrivo il tartaro profondo,
E di Stige tremò l'onda, e la Nave;
E poi fù Nume anch' esso. E Giove pure
Non portò guerra al Ciel, non discaccionne
Il suo Padre Saturno: e qual di questa
Parea colpa maggiore? e chi di lui
E' maggior Nume in Ciel? qual legge mai
Di condannarlo ardì? Fà che ti tema
Ogn' un; che il nome tuo ciascun paventi,
E tu pur sarai Nume.

Ner. *Ebben ciò sia.*
E' forse per costui, ch' oggi Trasea
Mi fè in Roma tornare. Un sol momento
Ch' io tardava, o Calvisio, a tempo forse
Più non giugnea: mortale era ogni induggio.
Ma fà duopo il saper, s'altri vi sono
Congiurati con lui. Tu dunque vanne,
Burro, e Seneca avverti, e fà, che in Corte
Sia Alicola guardata, anzi l'arresta,
E poi facciano i Numi.

Cal. *Anzi tu stesso*
Fà quel, che più t'aggrada, e i Numi poi

Avran

Avran cura di te. Ma tu, che in terra
Il Nume sei, anzi sei l'Ara, e il Tempio
De l'universo ti compiaci omai,
Che tutto cede al tuo volere innanzi.

Ner. *Tu mio vero Vassallo, ogn' ora avrai*
Premio al tuo merto ugual. Ma che diranno
I Soldati, che tanto aman costui?
Non temi già, che lo diffenda alcuno?
Che per lui caso avverso alcun non segua?
E che Roma non m'odj, e che il Senato
Non isdegni il mio oprar?

Cal. *O lodi, o sdegni,*
Che reca a te l'odio, o l'amore altrui?
Allor, che un Duce così forte è reso,
E così glorioso, e allor, che ogn' altro,
Troppo al Sovrano benefizio porse
Egli è degno di morte: ebber l'esiglio,
E Temistocle, e Alcippo, ed altri mille
Eroi, che in Grecia ebber vittorie, e palme,
Contro alteri nemici, e queste sole
Palme, e vittorie eran le colpe loro.
Dunque se Corbulone anche non fosse,
E ribelle, e fellon, di morte è degno,
Perchè troppo tu devi a la sua destra.
Immita altrui, quando immitar convienti
Dà te stesso a immitar, quando ti è duopo;
E questo Popol sì famoso in guerra,
Ch' esser Figlio di Marte ancor si vanta
Sì assuefatto è omai al grave giogo,
Che di quello si pasce, e in quel si nutre.

Ner. *Ma l'esempio di Giulio ancor ci mostra,*
Che sà scuotere Roma il proprio giogo.

Cal. *Eh che più non vi sono i Cassj, e i Bruti;*
Ma se Cesare ancora avesse posto
Al Senato d'intorno Antonio, e molte
Armate legioni, allora avresti
Visto il Senato umil, d'avreo diadema
Coronar la sua fronte: Egli fù pio,
E la pietade lo condusse a morte.
Ma Cassio, e Bruto, e del Senato i Padri,
Quanto videro dopo aspro flagello?
Quanta scorrere il Tebro onda sanguigna?
Quanto costolle quella morte? omai
Roma conosce, ch'ella al giogo è nata,
E che dopo, che al resto de la terra
Posto l'avea, dovea soffrirlo anch' essa.
Ne i Filippici Campi ella comprese,
Che nel destin la libertà di Roma
Era già cancellata. Or tu Signore
Regna a tua voglia, ed al terrore unisci
Il tuo poter.

Ner. *Tu ben ragioni. Oh quanto*
Al tuo sincero amor debbe Nerone!
Quanto fà duopo ad un regnante un saggio
Consiglio: Or dunque vanne, ed a me tosto
Di Corbulone narrerai la morte,
E Seneca fra tanto inviami, e Burro.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Alicola, e Oronte.

Or. E *Mentre l'empia Donna a lui volea*
Far, che da cento lancie il cor traffitto
Cadesse, ei tratto quel pugnale istesso,
Che per mia man tu gl'inviasti, e alzato
Contro se stesso, per cadere il colpo,
Stava nel proprio sen; ecco Nerone
Arriva inaspettato, e sì fatale
Tragedia vede: la superba Donna
Non punto sbigottita, anzi più forte
Preso il tempo, e menzogne aspre tessendo
Contro di lui di traditor lo accusa,
Ne a sua difesa un sol momento lascia,
Lo interrompe, lo sgrida, e lo condanna,
Albin, che fù presente a me narrollo.
Neron, che come sai, di mobil tempra
Regger si lascia, ed ogni vento il muove,
E più se de la Madre ode i consigli,
Da cui sol longi il tien Seneca, e Burro,
Perchè ben sanno quanto sien perversi:
Lo condanna a la morte, e vuol che tosto
S'esequisca l'orribile sentenza.

Al. *Come! oh Dei, che mi narri? Ed ei non seppe*
Diffendersi da l'empia: ed ei non seppe
A Seneca appoggiarsi, o pure a Burro?

Or. *Nulla ei potè. Pochi interrotti accenti*
Non potero...

Al. *Il potran le mie parole,*
Dove or si trova?

Or. *Or è condotto a morte*
Ne la Piazza maggior.
Al. *Io ſteſſa vado*
Frà nemici di lui: Vado io medeſma
A i piedi di Nerone: io contro l'empia
Parlerò, ſgriderò, farò che viva
Corbulone, o a ſeguirlo anch' io m'appreſto:
Vado in tanto a fermarlo: oh Dei ſe vado
A incontrar eſſo, e che farò con tanti?
Come potrò perſuader quegl' empj?
Se a Neron vado, e ſe frà tanto ei muore?
Oronte, và a Neron: io corro a lui:
Ma nò; vado a Nerone, e tu a la Piazza.
Oh Ciel!

SCENA OTTAVA.

Calviſio, e detti.

Cal. *L'Imperatore a me comanda,*
Che ne la Corte or io t'arreſti, o forte
Eccelſa Figlia del gran Rè de' Parti.
Al. *Ah gli aſtri, il Cielo, e la perverſa ſorte*
Congiuran tutti contro me. Già uniti
Tutti ſono in mio danno: e omai protegge
L'empia cauſa de' rei Giove dal Cielo.
Nò non m'arreſto nò: tu in van ne vieni:
Vò più toſto morir, ma voglio andare
A veder Corbulone, e morir ſeco.
Perfidi così dunque in mezzo a voi
E' l'innocenza oppreſſa?
Or. *Ah nò, Signora,*

Me-

Meglio è che tu vada a trovar Nerone,
Ed a Seneca io corro, o pure a Burro.
Farò sì, s'io potrò, farò ch' ei poſſa,
A Ceſare portar le ſue difeſe.
Al. *Sì sì và, non ritarda: abbia più cura*
Di lui, che di me ſteſſa, e fà che corra
Seneca, o Burro a lui. Cielo l'aſſiſti.
Spero d'eſſer a tempo, e ſpero giunto
Non ſarà ancora Corbulone al loco
De la ſua ingiuſta, e troppo iniqua morte.
Ma vò andare a Nerone; io ſteſſa voglio
Di una Madre le inſidie a lui ſcoprire,
E poſcia il Ciel faccia di noi ſua voglia.
Cal. *Occupato è Nerone, e l'uno, e l'altro*
Conſole ſtanno a ragionar con lui.
Al. *E l'un Conſole, e l'altro a me daranno*
Comodo campo da parlare ad eſſo.
Per trattenere il piede mio veloce
Non ſon capaci i Conſoli, o il Senato,
O Nerone, o la morte, o i Numi iſteſſi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Agrippina ſola.

LA vinſi al fine, ed il Fellone impari
A opporſi ad Agrippina. Il mio furore
Provi pur, chi ſprezzato hà l'amor mio.
Non erano baſtanti i miei fedeli,
Colti improviſi a far teſta a Nerone,
Che entrato è in Roma armato: egli m'hà colta,
E ſe non ſuggeriami un sì bel ſcampo
Era perduta anch'io. Or non ſi tardi.
Spero ſarà già morto. Ecco Pallante,
Che di ſua morte a me darà novelle.

SCENA SECONDA.

Agrippina, e Pallante.

Agr. *EBben dimmi Pallante: hai tu veduto*
Di Corbulone il ſangue?
Pal. *Io l'hò veduto*
Girſene a la gran Piazza in mezzo a folta
Schiera d'Uomini armati, e ogn' un dicea,
Che da Nerone condannato egl' era
A morte: io vidi poi Seneca, e Burro
Venirgli in contro, ed inarcato il ciglio
Nel veder sì grand' Uom condotto a morte
La cagion chieſta di sì orribil caſo,

E

E udito da Neron esser escita
La sentenza fatal, dier ordin tosto,
Che ricondotto nel Palazzo ei fosse
Sin che a Nerone ragionato avesse,
Uno di loro. In questo punto istesso
Ei nel Palazzo è rientrato.

Agr. *Ah vanne*
Tosto Pallante vanne: oh me tradita!
Fà sì, che muoja Corbulone pria,
Che a Neron parli; non permetti ch' egli
Ad alcun spiegar possa i sensi suoi.
Se nò siamo perduti: e ferro, e tosco,
O s'altro mezzo più potente ancora
Fossevi a la sua morte, or nulla obblia
Purche tosto egli muoja, espon te stesso,
Esponi me, tutti gli amici nostri,
Espon Roma, ed esponi ogn' altra cosa,
Ma fà ch' egli non viva. Ogni ritardo
Sì gran periglio accresce. A un tempo istesso
Fà, che Alicola muoja. Io vado pure,
E se duopo mi fia, con queste mani
Istesse, io sbranerò colui, colei,
E poi morrò, se sarà duopo, anch' io.

SCENA TERZA.

Nerone, e Seneca.

Sen. *E Che Signor? qual cosa io sento mai?*
Tu Corbulon condanni a morte? e quale
Cieco furor ti trae? qual la tua mente
Agita, ingiusta, e furiosa brama

Deh

Del Sangue di colui, che già fin ora
Tanto ne sparse in gloriose prove
D'alto valore, onde temuto, e vasto
Sempre più rese il tuo famoso Impero?
Così Nerone ricompensa l'opre
De' suoi veri Vassalli? Ah questa, o Figlio,
De' Tiranni è la via; deh tù non corri,
Sù le pedate lor, che a fine orrendo,
Traggon poi loro ancora: e perchè vuoi
Lordare col suo sangue il nome tuo?
Macchia in volto Real, tale lo rende
Qual nube, che del Sole offusca i raggi.
E chi ti mosse, e qual cagion ti spinse
A questo, che d'orror m'empie la mente?

Ner. *E tù non sai, che il temerario io vidi*
Col ferro in mano d'Agrippina i giorni
Minacciare ad un tempo, ed il mio soglio?
Non sai, che ei tenta a me levar di mano
Lo Scettro, e ch' oggi egli volea salire
Sovra il mio Trono? io 'l colsi in tempo, in cui
Ogni ritardo era mortale; e vuoi,
Che non muoja il Fellon, che ingiusta sia
Questa sentenza? e la ragion di Stato
Lo richiede, e l'orribile sua colpa.

Sen. *Oh quante volte, o Figlio, Uomo s'inganna,*
Che pensa al vero aver scoperto il volto!
Troppo conduce a precipizio strano
Il furioso ardir, che il core accende
Di Giovin, cui non regge un giusto freno,
Di virtù soda, e di consiglio vero.
Non ti sovvien, che Corbulone è quello,
Che tanti trasse incatenati a Roma

Duci

Duci ſuperbi, che de l'Aſia i fiumi,
Fer del ſangue Roman correr vermiglj?
Non ti ſovvien, ch' ei rintuzzò le offeſe,
Che il Germano di già nel noſtro Impero
Correndo co la lancia avea recate
Al Campidoglio, e a te? Da ſaggia mente
Ben ſi ſtà, che le offeſe abbiano obblio,
Ma non ve l'abbia un beneſizio mai.
Chi poi regge del Mondo il grave peſo,
Più che ogn' altro ſoggiace a quelle leggi,
Che la ragion preſcrive, onde tù devi
Conſultando con queſta, omai penſare,
Che sì grand' Uom, cui ſenza udir condanni
Laſcierebbe al tuo nome una tal macchia,
Un tale obbrobio a la tua fama, ch' ella
Farebbe orrore a' ſecoli futuri.
Ner. *E che? debbo ſoffrir ne la mia Corte*
Un tradimento enorme? io debbo eſporre
Me ſteſſo, e il Trono mio? debbo laſciare,
Che m'inſulti un Fellon, perchè già cinta
Ebbe la fronte di pregiati allori?
Perdono queſti l'onorato vanto,
Se un tradimento ad offuſcarli arriva.
Non mel diceſti tù, che ogn' opra egregia,
Perde il ſuo luſtro, e ſi converte in biaſmo,
Se d'infamia la tocca orribil colpa?
Sen. *E' vero, e ſe di Corbulon la deſtra*
Ardì oltraggiarti, o ne la Madre, o pure
Per levarti lo'mpero, ei morir debbe:
Se foſſe un Figlio mio, con queſta deſtra
Gli paſſerei lo ſcellerato ſeno.
Bruto, e Torquato ce ne dier l'eſemplo
Ma,

Ma l'esempio ci diero anco d'udire
Le discolpe de' rei. Tu lo condanni,
E non l'udisti ancor.

Ner. *Perchè degg'io*
Udirlo s'io lo vidi? io vidi in mano
A lui l'empio pugnal, con cui ferire
D'Agrippina volea l'augusto seno,
Perch'ella si opponeva a l'ardir suo,
Ch'oggi volea sul Trono mio salire?
Debbo pruove maggior chiedere ancora?
Del Rè de' Parti la famosa Figlia,
Che recò tanti oltraggi a quest' Impero
Per unirsi con lui, contro me stesso
Sotto spoglie mentite in Roma arriva:
Con lui solo si unisce, a lui si scuopre:
E vuoi prove maggior, e vuoi ch'io tardi
A condannarlo ancora, e vuoi ch'io l'oda?

Sen. *Sì, devi udirlo pria, poi lo condanna.*
E quante volte avvien, che nullo scampo
Par, che si trovi ad un periglio estremo,
E chiaro poi ci s'appresenta agli occhi?
L'umana mente in questo vel confusa,
Non vede ciò, che pur veder dovrebbe.
E tu, che sin ad or Figlio ti sei
Per la via de la gloria, e di virtute
Condotto a quella meta, ove già corse,
E Germanico, e Augusto, in quella segui,
Ne ten distolga passion, che i cori
Uman perturba. La sovrana altezza
Non copre, anzi palesa a l'universo
De' Sovrani le colpe: ancora fanno
I Siculi Tiranni, e i Sirj audaci,

E

E i Tarquinj superbi orrore a noi.
Quanta bella lasciar fama coloro,
Che più che gli altri il proprio cor reggendo
Più di pietà, che di valor fer pompa?
Del gran Cesare il nome ancor s'adora,
Che il concesso perdono, e il pianto sparso
Di Pompeo a la tomba han dato, e danno
Più gloria a lui, che di Fassaglia i Campi:
E il Macedone, e Scipio, assai più grandi,
Che per Cartago, e pel domato Perso
Gli fà la lor pietade, e i loro affetti
Cò la ragion domati. Or dunque, o Figlio
Segui tu pur la cominciata via,
E Sappi al fin, che di noi stessi abbiamo
Il nemico maggiore entro noi stessi.

SCENA QUARTA.

Alicola, e detti.

Al. *SIgnor, di Vologeso ecco la Figlia*
Postrata a te dinanzi. A me si debbe
La morte, non a Corbulone; E' troppo
Ingiusta, è troppo quella morte iniqua.
Ner. *Levati pur Signora, e mi ragiona.*
Al. *E' troppo iniqua questa morte, a cui*
Tu Corbulon condanni. Io sò, che tratto
A la prigione egli è, ma sò che il tuo
Furore andranne a scaricarsi tosto
Contro di lui, se tu non m'odi. Degno
Più, che non pensi è del tuo amor colui,
Che sol de l'odio tuo degno tù credi.

Ner. *Ogni parola tua in suo favore*
Vana creduta sia, che ogn'un sà quanto
Tu l'ami, e questo amor pur lo condanna.

Al. *Se questo amore lo condanna, questo*
Core sia, che lo paghi; E dunque in Roma
Un puro amore è condannato a morte?

Ner. *Ma se a l'amor la fellonia s'aggiugne*
Non una morte sol, ma cento morti
Merta il fellon.

Al. *Ah Cesare, ben mira*
E vedrai qual inganno or ti circondi.
Non eri al certo Imperatore in oggi
Se Corbulon fedel non era. Io giuro
Per i Numi del Cielo, e quei d'Abisso,
Che se meno il suo onor l'avesse acceso
Forse saresti or tu dinanzi a lui
Supplichevole in atto.

Ner. *E che mi dici?*
Spiegami il ver, ne il ver col falso adombra.

Al. *Sappi ch' altra è la man, che ti tradisce,*
Altra è la man, che ti volea dal Trono
Far discendere in oggi, e sovra quello
Sollevar Corbulone, ed egli solo
S'oppose a chi volea dargli un Impero
A costo ancor de la sua vita: E un tanto
Eroe paghi di morte? ah che non vide
Il Cielo mai più scellerato oltraggio
Di quel, che fare a Corbulone or tenti;
Io stessa io stessa l'hò veduto in oggi
Pronto a morir, pria, che tradir Nerone
Collo sterparli da le man lo Scettro.
Io stessa per salvarlo oggi dovetti

Far conoſcere a lui, che folle onore
Era il voler morir, pria che tradirti;
Ch' anzi il ſuo onore a più crudeli oltraggi
Di calunnie, e menzogne, ed empie frodi
Dopo la morte ſua reſtava eſpoſto,
Che vivere ei dovea per ſalvar queſto,
E finger ſin, che la ſua vita ſalva
Foſſe da chi volea la di lui morte,
E pur finger non volle un ſol momento,
Ne un ſol momento traditor ſembrare;
E un tal Uom tù condanni?
Ner. *Ah che mi dici?*
Sen. *Che ſento? alta Signora, omai ci ſvela*
Chiaro tutto l'arcano; a noi diſcopri,
E il tradimento, e il traditore, e in queſto
Fà, qual convienſi a l'eſſer tuo regale
Di ſalvar da le frodi, anco i nemici,
E in dare aita ad un Sovran tradito.
Al. *Io te lo ſvelo, o gran Signor di Roma.*
Tua Madre iſteſſa ti volea levare
Oggi lo'mpero, e ſpoſar eſſo, e farlo
A un tempo ſolo Imperatore, e Spoſo.
Egli s'oppoſe, ed ella a lui conceſſe
Pochi momenti a la terribil ſcielta,
O di morire, o di regnar con lei.
Ner. *E tanto ardì la ſcellerata!*
Sen. *Or vedi*
Se giuſto è il mio conſiglio.
Ner. *E pur io ſteſſo*
A Corbulon vidi il pugnale in mano,
Che colpevol lo fà.
Al. *Queſto pugnale*

Pur era escito da mia mano allora.
Io che vedea non v'esser scampo alcuno
A la vita di lui, per far, che almeno
Morte facesse di se degna, a lui
Quel pugnale inviai per man d'Oronte,
E questo meco hò conservato ancora
Uguale a quello, ed averia trafitto
Questo il mio cor, quando trafitto avesse
Quello il core di lui, ma tu sei giunto
A tempo, in cui egli volea passarsi
Il sen, poichè da lei già ridott' era
Al passo estremo, e tu credesti allora
Ch' ei volesse oltraggiar la Madre tua,
Ond' ella con menzogne a te d'infame,
Di traditore, e di fellon l'accusa.
Tu credi, e lo condanni: ah vedi omai
Vedi, che mal condanni, e male assolvi.

Ner. *Se ver non è, pure è simile al vero*
Tutto quel, che tu narri. E così iniqua
Sarà mia Madre, e tanto ardisce, e giugne
Sua temeraria voglia a tanto eccesso.
Ma come Corbulon non si diffese
Dinanzi a me; perchè da lei non longe
Fuggì, quando a tal scielta ella il costrinse?

Al. *De la Corte ella avea le Porte chiuse*
Piena d'armati al nome suo divoti
Curzio, e Silla avea seco, e i duo Lucani;
E non fù chiuso a te il passaggio ancora
Perchè da te sorpresi, armato, e forte
Eglino senza capo, a te fedeli
Parvero allor, ch' erano a te ribelli:
Ond' egli d'Agrippina in mezzo a l'armi

Fra

Fra tante forze, in questa Corte chiuso,
Che dovea far, e che potea Signore,
Fuor che morire al nome tuo fedele?
Quando giugnesti poi, nulla egli disse,
Perche da lei sempre interrotto, alfine
Tu senz'udirlo il condennasti a morte.

Ner. *E vero io non l'udj; ma che faremo?*
Contro Agrippina io vò.

Sen. *Modera, o Figlio*
L'eccesso del tuo ardor: ella è tua Madre.

Ner. *Non più per tal la riconosco, quando*
Ardisca contro me la fronte alzare.
Non più di Figlio al cor l'amore io sento
S'ella non più sente l'amor di Madre.
Ma i duo Lucani, e Curzio, e Silla ancora
Non bastavano a opporsi a le mie forze,
Contro il Senato, che mi segue, e Roma,
E l'universo, che da un cenno solo
Di Nerone dipende: e come mai
Potè nutrir sì folle ardir nel seno?

Al. *Ella avea destinato a te dinanzi*
Venir con venti legioni armate,
Che guidate da lui sì forte in guerra
Erano Italia a soggiogar bastanti.
Sicilia, e Spagna avea dal suo partito,
Onde con queste forze, ed altre ancora
Se Corbulone a te fedel non era
Levato t'averia lo Scettro, e il Trono.

Ner. *Ah veggo omai di mia bontà sol opra*
Esser queste vicende, e veggo omai,
Ch' egli è meglio il furor, che la pietade
In un Sovrano: ah muoja l'empia Donna,

 Che

Che tentommi levar la vita, e il Trono.

Sen. *Ah Signor.*

Ner. *Non più ascolto. O là s'invj*
Squadra d'armati a circondar le stanze
Di mia Madre, e farò quel, che mi detta
Il mio giusto furor: sol questo ascolto.
Vada pietade in bando, e vada amore,
E il rispetto di Figlio: io solo or sento
Lo sdegno, che m'accende, e una giust'ira.
Vo vederla morire a me dinanzi
Voglio saziar questi occhj miei col suo
Sangue crudel, che d'oltraggiar tentommi.
Vanne Seneca.

Sen. *Ah nò, Signor, non parto.*
Vò più tosto morir, ma non lasciarti
Al tuo furore in preda; ah non volere
Irritare, o Neron, del Ciel lo sdegno,
Che pretendi? che fai? dove t'inoltri
Co l'ira tua? Regnasti pur fin' ora
Felice, e amato in Roma, e non è a tutti
Cara la tua pietà? non ti sovviene
quante lodi dal Popolo Romano
Avesti tu, quand' accogliesti Peto,
E l'abbraciasti allor, ch' ei s'attendea
Morte, o esiglio da te? Deh non ti scosta
Da questa via, che fin ad or corresti.
Non hà appoggio maggiore un gran Sovrano,
Che ne l'amore de' Vassalli: or dunque,
Che far tu vuoi contro tua Madre istessa?
Che dirà Roma, e il Mondo?
Fà che s'arresti, io non tel vieto: solo
Sien salvi i giorni suoi, non la condanna.

Di

Di quà non parto, se tu a me non dici
Che salvo è Corbulon, salva è tua Madre.

Ner. *Eh che deve il Sovrano esser temuto,*
E non tanto curar d'esser amato.

Sen. *Ah chi fù mai, che hà un sentimento tale*
Nel tuo bel cor scolpito? ah non ascolta
Figlio la turba adulatrice, e rea
Il cui consiglio al precipizio tragge!
Oh non avessi udito mai tal senso
Da la tua bocca escire: ei non è tuo,
E non degno di te sirio pensiero.
Non sei tu quel, che in condannar Pisone
Di fellonia convinto avevi a sdegno
L'esser Giudice, e Cesare, e dicevi,
Che avresti eletto una privata vita
Più tosto, che il dover dar morte altrui?
Non eran questi detti, e questi sensi
Il piacere di Roma, e de le genti?
Forse di così nobile pensiero
Ti penti, o pur ne obblj l'alta memoria?

Ner. *Se vuoi tu ch' io l'assolva, ancor lo 'mpero*
Fà ch' io le dia; Di, ch' io lo Scettro a lei
Porga, e discenda io da l'augusto Trono,
Per dar loco a colei; non vedi ch' ella
Cerca di ruinarmi, e vuoi tu ancora,
Che per essere pio folle diventi?

Sen. *Non vò questo da te; tien lei guardata,*
Sicchè nulla oprar possa, e in tanto assolvi
Corbulone, e così tu contro lei
Sempre avrai quest' appoggio, anzi, che mai
Ella potrà, quando le sia di mano
Tolta ogni forza, ed ogni arbitrio? lascia

 Solo

Solo la vita a lei, che a te la diede.
Tu poi reggi lo'mper, ma pria te ſteſſo.

Ner. *Vanne, o Seneca, pure, i tuoi conſiglj*
Furono ſempre al tuo Sovran di legge,
E tu Signora ancor a le tue ſtanze
Ritirati, e tantoſto in libertade
Corbulone vedrai.

Al. *Da te ciò ſpero,*
Che ſei Giudice giuſto.

SCENA QUINTA.

Nerone, e Calviſio.

Cal. *SIgnor, ſe vuoi, che a Corbulon la morte*
Toſto recata ſia, vado io medeſmo,
E con queſto pugnal cader lo faccio
Eſtinto. Di già in Roma odonſi mille
Voci gridar, che Corbulone viva:
Se di null'altro ei foſſe reo, ti ſembra
Poca colpa, ch' ei ſia da Roma amato?
Moſtra a chi l'ama il teſchio ſuo reciſo,
E con ciò fà veder, che tu ſei ſolo
Signor di Roma, e Imperator del Mondo.

Ner. *Ah Calviſio tutt' altri è reo di morte*
Non Corbulone.

Cal. *E chi Signor?*

Ner. *Mia Madre.*
Corbulon mi è fedel: ella hà teſſuto
L'inganno, ella volea levarmi il Trono,
E volea fare Corbulon ſuo Spoſo,
E Ceſare ad un tempo; egli ſi oppoſe

A quest' insulto, che faceasi al suo
Onore, e a la mia vità, ei raro esempio
Di fedeltade, di regnar più tosto
Degno è, che di morir.

Cal. *Chi mai narrotti*
Queste follie Signor? quando fù visto
Uomo giamai, che rifiutasse un trono?
E tu ciò credi di costui? ma s'anco
Ciò fosse temi in fin ch'ei non si svegli
Contro di te: regna, o Signor, sicuro,
Che questo val, ben più che cento vite.
Egli con ciò ti fè vedere in tanto,
Che hà potuto regnar, ch'egli hà potuto
Ascender sù quel Trono ov' or tu siedi,
E questa non è colpa? e soffrirai
Innanzi a te, chi ti potè levare
La vita, e il Trono? ah s'ei fin' or nol fece
Apprese a farlo, e ch'ei può farlo apprese;
E non merta morir? aggiugni ancora,
Che ad Uomo tale, o non doveasi innanzi
Far la morte vedere, a darla è duopo.
Quanto a Agrippina da te solo apprendi
Ciò, che far tu ne devi.

Ner. *Io ben l'apprendo*
Non ti scosta da me, Calvisio, andiamo.

* * * * * * * * * * * * * * * *

SCENA SESTA.

Agrippina, e Nerone.

Agr. *NOn ti partir Neron: ſolo t'arreſta:*
Prendi il tuo luogo, aſcolta, e poi riſpondi.
Credi tu forſe, che a te venga innanzi
Come a Giudice ſuo, a ſuo Sovrano
De' Ceſari la Figlia, e Suora, e Spoſa,
E la tua Madre a dimandar pietade?
Mal tu penſi, o Neron ſe queſto credi.
Son quella ancor, che da sì longi al Trono
Te dimandò, quanto Enobarbo longi
Era da Claudio Imperator mio Spoſo.
Una tal Donna ancor, non sà, che ſia
La viltà di pregar. A te ne vengo
Per udir quali ſieno i ſenſi tuoi,
E per far, che tu intenda i ſenſi miei.
Tu regni, o Figlio, e queſto Scettro in mano,
Chi fù, che porſe a te, chi lo mantenne
Contro il vero di Roma inclito Erede?
Io ſono quella, che per porti in fronte
Queſto diadema, ſconvolgendo tutte
Di natura le leggi, e de l'Impero
Feci, che ſovra te, ſtraniero, e ſolo
Volgeſſe Claudio il guardo, e t'accoglieſſe
Del proprio Figlio in vece; ancor baſtante
Queſto per te non era: i ſuoi più fidi
Ch'eran contrarj a te, ſcacciai di Corte,
Chi tolſi co l'eſiglio, e chi col ferro
D'intorno a lui: a lui vicino io poſi,

E Pallante, e Varrone a me fedeli,
E Burro allor mio fido, e questo, o Figlio,
Pur non bastava, e Imperator non eri:
Egli volgendo al fin l'occhio pietoso
Su Brittanico suo, stava sul punto
Di far, ch'ei fosse da l'Armata eletto
Spinto da quell'amor, che ogn'uno accende
Pel proprio Figlio, ed io (lo dirò pure)
Sol per tuo amor, resa crudele, ed empia
Ad esser anche scellerata, io giunsi:
Il dirlo fammi orror: tu ben m'intendi:
Claudio morì: ne la sua morte nota
Fù al Senato, ò a l'armata, infin ch' io stessa
Non udj, che al tuo nome ogn'un cedea:
Tutto questo tu obblii? però non sono
Sì picciol beneficj, o tanto antichi,
Che tu possa scordarli, e pure ingrato
Tutto obblii, tutto in fin sprezzi, e condanni?
Oggi così m'offendi, oggi m'insulti
Oggi mi tieni prigioniera in Corte?
Credetti io mai, che contro me dovesse
Riedere quel poter, ch'a un Figlio io diedi?
Parla rispondi pur, Figlio, t'ascolto.
Ner. *Signora è ver, già non obblio, che il Trono*
Su cui mi siedo di tua mano è l'opra,
Ma tu de l'opra tua pentita omai
Mi vorresti levar, ciò che mi desti,
E che mel desti, perchè a te restasse.
Già noto è a ogn'un, che tu volevi in oggi
Scieglier nuovo Signore a quest'Impero,
Ed al talamo tuo nuovo Consorte.
Agr. *Io Signor?*

Ner.

Ner. *Tu il volevi, e teco uniti*
Erano Curzio, e Silla, e i duo Lucani:
Già chiusa era la Corte, e mille armati
Scielti da te, solo da cenni tuoi
Attendeanvi i comandi: a me dinanzi
Con venti legion venir volevi:
Vuoi più? ti par, che l'ira mia sia giusta?
Non parlar dunque più d'avermi dato,
E la vita, ed il Trono, e non mi vanta
Più questo amor, che più d'amor scintilla
Nel tuo core non v'è, ma l'odio entrovvi.
Tutti sono palesi i tuoi disegni.
Te sola ami, o Signora, e non tuo Figlio,
E se per via di colpe a me tu desti
Questo Soglio, tu vuoi per via di colpe
Togliermel pur, ma nol potrai. Già sono
Noti i disegni tuoi; tu il vedi; e tutti
Quei beneficii, onde tutt' or mi parli
Furon diretti a conservar nel Trono
De l'Impero Romano un tuo Vassallo:
Ma il Senato, ed il Popolo, e l'armata
Sdegnavano ora mai ad una Donna
Innanzi piegar l'Aquile Latine,
Voglion ch'io regni, e sù quest'alto Soglio,
E sazio l'alto Popol di Quirino
Di vedervi regnar vizio, e follia.
Già sazio è di veder dei Claudj, e Caii
Co lo Scettro Roman reggere il Mondo.
Vuole, ch'io regni, onde regnare io voglio:
Solo in questo ubbidisco.

Agr. *Ah Figlio lascia,*
Che a te tutti discopra i miei pensieri.

Non

Non più posso soffrir sì fieri insulti,
Che si fanno al mio amor, al mio dovere.
Vuol Roma, che tu regni, e di qual mente
Questo pensier fù Figlio? egli fù mio.
E ver, che in oggi hò mille armati unito,
E meco venti legioni io trassi,
E volea meco Corbulone ancora
Aver, per trar te, Figlio mio, da i lacci
Frà cui ti tengon gli empj tuoi ministri.
Volea, che tu solo regnassi: io solo
Ne le tue mani consegnai lo Scettro
Di Roma, non a Seneca, od a Burro,
E conservarlo a te volea con questo.
Essi regnan per te, ne più soffrire
Tant' insulto io volea contro un mio Figlio.
Ma perchè sol temean, che da' miei detti
Contro di lor ti fosser gl' occhj aperti,
Arrivaron costoro ad insultarmi
A togliermi da te sino a impedirmi
L'ingresso a le tue stanze. Io d'ogn' intorno
Udia contro di lor pianti, e lamenti:
E che far io dovea? ne le lor mani
Era ogni forza, e al precipizio estremo
Io correre vedea l'alta tua gloria.
Oggi contro di loro al fine io m'armo
Per porti in libertà, perche tu regni,
E regni sol, regni temuto al Mondo,
Come debbe regnare un saggio Prence.
Ed a chi deve esser più a core, o Figlio,
La gloria tua, che a me? solo mio appoggio
Tu sei, tu sol mia gloria, e sola pace:
In chi poss'io sperar, fuor ch'in mio Figlio?
E tu

E tu così m'oltraggi! e temer puoi
Di me, che te sol amo? ah vien m'abbraccia
Figlio, e scaccia da te l'empio pensiero
Nato da rei ministri. Eglino solo
Per regnare sicuri, in me rivolte
Hanno le trame lor, le insidie loro.
Regna solo, o mio Figlio, io te ne priego:
Fà ch'io ti veda al par di Giulio, e Augusto,
Ed amato, e temuto, e poscia io stessa
Morrò contenta.

Ner. *Ah Madre nò non credi,*
Che ingrato sia tuo Figlio: io quanto debba
A te comprendo, e mostrerollo a l'opra
Vedi ciò che tu vuoi, dimanda, e tutto
Io ti dono, o Signora, e tutto è tuo.

Agr. *Le guardie a me si levino d'intorno:*
A me s'accosti Pallimate, e Silla:
Non sia tolto giammai a me l'ingresso
A le tue stanze, e a te. Vadane in bando
Seneca, e Burro, Alicola s'invii
Tosto a suo Padre, e così veda ogn'uno
Quanto tu m'ami.

Ner. *Ebben tutto si faccia,*
Ed oggi ogn'un vedrà, di quanto amore
Abbia per te Nerone il core acceso
Quanto io t'ami vedrai, vedrallo il Mondo,
E resteranne a lui memoria eterna.

Agr. *Degno pensier di vero Figlio, e degno*
Di chi vuol correr degli Eroi la via.

Ner. *Vanne, Signora, a le tue stanze, ed io*
Fra tanto penserò, come palese
Al Mondo fare un union sì bella.

Agr.

Agr. *Parto contenta: oh fortunato giorno!*
Ner. *Crede costei di vero amore i segni*
Oggi vedere, e li vedrà de l'ira.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Agrippina, e Pallante.

Agr. *PAllante, io spero ancor di trarlo al laccio.*
Con accorte parole io l'hò ingannato:
Tu diman partirai; tu vanne a i Toschi
Cerca tenerli al mio partito, e poscia
Segui il camin, cerca fra Galli ancora
Far sì, che il nome mio ciascuno segua:
Di già in Roma io terrò prattiche occulte:
Spargerò nel Senato ancora i semi
De la rivolta; terrò in tanto il Figlio
Placato, e farò sì, ch' egli non veda
Il mal, che gli sovrasta, e la ruina.
Ma in fine il fio mi pagherà d'avermi
Oltraggiata.

Pal. *Io Signora a' cenni tuoi*
Tosto men vado: incontrerò fatiche,
Perigli passerò, sino che al fine
Tu resti vincitrice in tale impresa.
Ardua è però, né creder già, che resti
Tanto tempo celata a i duo ministri
Una macchina tal, che de l'Impero
Minaccia il capo. Troppo veglia Burro
A la salute di Nerone; troppo
Seneca hà a cor, che stabilita resti
La di lui pace: ah temi, alta Signora,
Di esser scoperta al fin; e temi ancora

L'evi-

L'evidente periglio in cui t'inoltri.

Agr. *E che temer Pallante? anche la morte*
Timore non mi fà, sol temo questa
Schiavitù indegna, in cui mi pon costui.
Hò saputo sottrarmi oggi da l'ira
Ch' han contro me nel di lui core accesa
I miei nemici; io contro lor rivolto
Hò lo suo sdegno. Or vanne, e non ritarda.
Neron ne viene, mi ritiro io pure.

SCENA SECONDA.

Nerone, e Calvisio.

Ner. *ELla credeva con lusinghe il core*
Allacciarmi, credea con sue menzogne
Far sì, che a lei fede prestassi, ond'io
Le promisi il mio amore, e quanto seppe
A me chiamar; ma al fin la morte io voglio,
Che sia il dono primiero, il primo segno
Di sì bella union; tu sia ministro
Fedel di questa Impresa; i tuoi consigli
Trovogli al mio talento esser conformi.
Sì voglio esser temuto; ella cominci
A provare il mio sdegno, e seco ancora
Corbulon, già che il vuoi.

Cal. *Sì fà, che pera*
Signore, ogn'un, che di regnare è degno.
Corbulon fà, che pera, e se tua Madre
Vuoi d'una morte sola unirla a lui
Gli vedrai tosto a te cadere innanzi,
Sarò io ministro di sì bella impresa.

Col sacro di Lièo divin liquore,
Che serba il Sacerdote in sù l'altare,
Che per costume de' Romani è in uso
Beversi insiem, da chi formare intende
Una gran pace, ed union sincera,
Con esso entrambi a ruinar m'appresto.
Tu li dimanda, ed io corro frà tanto,
E a te lo reco, e sì potente tosco
Io gli framischio, che vedrai tu stesso
Uiver pochi momenti, e l'uno, e l'altra.

Ner. *Oh quanto io debbo a te, Calvisio, quanto*
A l'opre tue fedeli! E tu ne speri
Buon fine ad opra veemente, e forte,
Come quella, che fare or ora intendi?

Cal. *Perchè sperar non devi esito lieto*
Da un opra tal? maravigliato il Mondo
Ti mirerà con timoroso ciglio,
E ben vedrà, che sai regnar da forte.
Non ritarda, o Signore, io vado.

Ner. *Aspetta.*
Ancor timido il cor, par che resista.
La Madre! Corbulon! per quella parmi,
Che il cor ragioni, e di rispetto i sensi,
Mi sgridino, e mi rendano pietoso.
Per Corbulon l'opre sue eccelse, e grandi,
E l'innocenza sua, ch'io ben comprendo
Fanmi sentire al cor sì fier rimorso,
Calvisio, che mi sembra, oh Dei! che queste
Morti non mi si debbano giammai
Toglier dinanzi a gli occhj: angui crudeli
Debban rodermi il core, e crude Erinni,
Vomitate da l'orrido profondo

Non

Non debbano lasciar di starmi a fianco.
Ella mi diede quest' Impero, ed esso
Mel conservò.

Cal. *Signore, ah non è degno*
Di sì gran cor, un così vil timore.
Tu non hai l'alma assuefatta ancora
Ad imporre timor ne l'alme altrui.
Semiramis dal suo Consorte Nino
Per un sol giorno ebbe lo'mpero in mano,
E le bende d'Assiria avvolte al crine,
Ed in quel dì, per poi regnar sicura
Levò a lo Sposo, e suo Signor, la vita.
E chi di lei fù più famosa, e grande
Donna al mondo giamai? tu quella immita.
Dunque vorrai veder venirti incontro
Forse con Corbulone ancor tua Madre,
E levarti lo'mpero, e credi forse
Ch'essi avranno per te quella pietade,
Che tu senti per loro? e pur tu vedi,
Che se tu nol previeni, il colpo orrendo
Già stassi sovra te. Non vedi in oggi,
Che se tu non giugnevi eri perduto?
E tu senti pietà? deh lascia omai
Il pensier di pietà, quando si tratta
Di Regno.

Ner. *Hai ben ragion: vattene, e tosto*
T'attendo col liquor, che loro uccida.

SCENA TERZA.

Nerone solo.

VAnne a parte, o rimorso io più non sento,
O non voglio sentir l'Aspide fiero,
Che il cor mi cinge, onde confusa, e trista
La mente intorno mi ravolge, e il piede.
Venga a me Corbulon, venga Agrippina,
E Alicola non manchi a un tal congresso.
Vedrà ancora costei del proprio amante
La morte, e con ciò provi il mio furore
Colei, che tanti danni hà a noi recati
In Asia: e parli poi Seneca, e Burro
Parli Roma, ed il Mondo; io nulla curo
Voglio regnar, vo che mi tema ogn' uno.

SCENA QUARTA.

Agrippina, e detto.

Ner. *VIeni, o mia Madre. Or ecco al fine il giorno*
Fortunato per noi, nel quale io voglio
Un intiera veder pace fra noi.
Voglio che teco Corbulone ancora
Formi pace sincera, e vegga il Mondo
Quale perfetto amore il cor n'accenda,
Sicchè paventi, e morda il labro indegno
L'invidia, e de' nemici il fiero orgoglio.
Agr. *Oh qual sento nel cor gaudio, e piacere*
Di questa, che ci unisce inclita pace!
Questa questa è ch' io cerco, e fia da questa,

Che

Che nasca il ben di Roma, e dell' Impero.

Ner. *Sì attendo Corbulone, e voglio pure,*
Che al costume Roman questa s'addatti
Amistade sincera, onde ne resti
Famoso in Roma un sì gran giorno, e il sappi
Il freddo Scita, e l'ultimo Biarme.
Già per questo eseguire, o Madre, il sagro
Liquore di Lièo io dal Ministro
Hò inviato a cercar, sicchè da l'Ara
Del gran Nume sarà tosto quì tratto.

SCENA QUINTA.

Corbulone, e detti.

Cor. *SIgnor vengo a tuoi cenni: eccomi 'nnanzi*
A te, non qual mi credi iniquo, e reo,
Mà sol . . . .

Ner. *Nò non parliam d'odio, o di sdegno.*
Abbraccia il tuo Sovrano: emmi assai nota
La tua fè, la tua gloria, il tuo valore.
Non più parliam de le passate offese.
Agrippina tu mira in questo Eroe
Del nostro Impero un fortunato appoggio.
La destra sua di mille palme ornata
Di mille serti la sua fronte, il fanno
Degno de l'amor tuo, degno del mio.
E questa, o Corbulone, eccelsa Donna
Di cui non vide ancor l'uguale il Sole
Meco, qual tua Sovrana onora, ed ama.
Goda Roma in tal dì: frema lo sdegno,
E fra noi resti un union sincera.

Cor. *Signore il sangue mio per te si sparga,*
Che a null' altro egli anela, e ben vedrai
Questa mia destra al tuo desir conforme
Portar dovunque vuoi strage, e ruina.
E a te Signora eccelsa innanzi umile
Chino la fronte, ed i tuoi cenni attendo.

SCENA SESTA.

Alicola, e detti.

Al. *SIgnor credea, che la mia morte fosse*
Già destinata, poichè ben mi è noto
Ch' ogni legge fra voi s'offende, e sprezza.
Il valor, la virtù, l'onore è colpa
Fra questa gente, che si vanta altrui
Dar di giustizia esempio. Io mi credea,
Che contro me volessi far vendetta
De' danni, che in Armenia io ti recai,
Ma di valore in onorata pruova.
Ora detto mi vien, che tu mi cerchi
Signore, io vengo a udir ciò, che tu vuoi.
Ner. *Signora il tuo valore unico al Mondo*
Ancora in Roma è venerato, e conto.
Sà Roma al par de' Figlj suoi dar lode
A suoi nemici gloriosi, e forti,
Ed i tuoi fatti egregj, e le tue gesta,
Che sin' ora portaro a noi ruina
De i racconti Roman sono il piacere,
E tu fra noi da tua real grandezza
Dal carattere tuo, da la tua fama
Diffesa sei, sicchè non temi oltraggio.

Or

Or vedrai, qual fra noi pace sincera
Formisi in oggi, e sia principio ancora
Di quella pace, che al tuo Rè dar voglio.
Al. *Anzi ricever del mio Rè.*

SCENA SETTIMA.

Calvisio, e detti.

Ner. *MA veggo*
Il sacro di Lièo divin liquore,
Che nel vaso, che stassi a l'Ara innanzi
Del Nume alto immortal Calvisio reca
A noi: tu a me lo porgi, o mio fedele.
Cal. *Il Ministro t'invia dal sagro altare*
Questo don del gran Dio, dal quale ei spera
Per te un bene immortale.
Ner. *Io pur lo spero.*
Dunque Agrippina a questo dì, cui tanto
Infelice principio il destin diede
Diasi da noi un fortunato fine.
Da la mia mano il sacro vaso prendi,
Che ogni colpa cancelli a i Numi innanzi,
Che a l'Impero Roman concordia rechi,
E ne la mia famiglia eterna pace.
Bevilo, o Madre.
Agr. *Oh Nume alto immortale,*
Che di Tebe su l'Are il volto scopri
De gli eventi futuri a chi t'adora,
E in Roma sei de la concordia il Dio,
Tu fà, che sempre in avvenir sia fissa
Pace fra noi, fa che a l'Imperio nostro

Rechi questa concordia alta salute.
Io bevo.

Ner. *Or segui, o Corbulon tu ancora*
Ch' io poi vedrò de la gran tazza il fondo.
E come Imperator, come il Sovrano
A sì bella concordia io darò il fine.

Cor. *O de la man del mio Signore, altero*
Dono troppo a me caro, e come mai
Io potrò...

Ner. *Bevi pur, segui il costume.*

Cor. *Nume eterno, per questo almo liquore*
Sacro a te, giuro, che fedel Vassallo
Dopo Nerone a la di lui gran Madre
Sempre sarò. Tu a le mie labra...

Al. *Attendi.*
Tu pria del tuo Sovrano, o Corbulone,
Addattar tenti il sacro vaso al labro?
E costume fra voi quest' opra indegna?

Ner. *Lascia ch' ei beva: quì il Sovrano impera,*
E legge d'ubbidir quivi hà il Vassallo.
Bevi pur, segui.

Cor. *Io bevo.*

Al. *Aspetta, mira:*
Ah vedi come ad Agrippina il labro
Si gonfia, ecco le guancie, oh come in esso
Scorgesi un tradimento.

Agr. *Ah Figlio infame?*
Belva iniqua tu dunque m'ingannasti?
Così d'aspro velen mista bevanda
Sotto finta di pace à me tu porgi?
Così inganni gli Dei, così tua Madre?
Furia d'Abisso, anzi peggior di quelle?

Per-

Perfido, scellerato, il Ciel m'opprime
Per l'iniqua tua man, ma la mia colpa
Maggiore è l'aver te per Figlio. Infame
Tu prevenuta m'hai. Questo al mio core
Da una morte peggior di quella morte,
Che tu mi rechi, che non possa io stessa
Pria di morir, veder morir te pure
Sotto le mani mie. Ma ahimè, ch' io sento
Mancar le forze. Nò non voglio, che abbia
Tu il piacer di vedermi a te dinanzi
Cader: or sappi, che tue notti ree
Tu per me proverai funeste ogn' ora:
T'inseguirò crudel: meco le Erinni
Contro te condurrò, di serpi avvolte
Il crine in sin dal più profondo abisso,
E tu al fine morrai di peggior morte
Di quella, che a tua Madre or soffrir fai.
Ma ohimè qual vel mi s'appresenta agl' occhi
Quai mostri, quai caverne! ah lungi lungi
Fuggo da te più ch' ogni mostro infame.

Ner. *Seguala alcun Soldato, e se ritarda*
La morte sua, da fier pugnal trafitta
Cada nel proprio sangue immersa, e lorda.

Cal. *Un colpo tal non sia concesso ad altri,*
Signor, che a la mia man: io io la seguo,
E la farò cader vittima esangue
Al tuo sdegno, o Signor.

Ner. *Vanne, o fedele*
Trafiggi l'empio sen: indi mi reca
De la sua morte il fortunato avviso.
E tu Magnete a la Prigion conduci
Corbulone, e colà miei cenni attendi.

Tu

Tu Signora ritirati a le ſtanze.

Al. *Io viver dopo viſto un tale ſcempio?*
Quale Popol in Scitia, o in Etiopia
Vide sì orribil opra? io nò non voglio
Ritirarmi a le ſtanze, o far dimora:
Vo ſeguir di coſtui la ſorte inſino
A le ceneri ſue, al ſuo ſepolcro.

Cor. *Signor vado a morir, perchè tu il vuoi,*
Che ben m'attendo a la prigione il colpo
Del tuo furore, e del tuo grave ſdegno
Ne il mio morir mi cale: io ſol ti priego
Per queſta real Figlia: ah ſalvi ſieno
I giorni ſuoi, Addio Signora, io vado
A morir.

Al. *Che ſien ſalvi i giorni miei?*
Tu così prieghi? ah ch'io ti ſieguo ovunque
Andrai.

Ner. *Vadano pure entrambi a morte.*

SCENA OTTAVA.

Seneca, e Nerone.

Sen. *AH che ſento, o Signor? Dove il furore*
Dove lo ſdegno ti traſporta? e come?
Odo, che ad Agrippina, oh Dei! ne pure
Proferir io lo poſſo, odo che iniquo,
Nulla curando de gli eterni Dei
L'alto ſdegno, e del Mondo ancor le leggi
Sprezzando, e i dritti di natura, arrivi
A uccidere tua Madre? ah non aveſſi
Udito io mai coſa sì rea, qual evvi

Così

Così barbara gente, e senza fede,
Senza pietà, senza timor, che possa
Questo udir senza orrore? ah chi fù mai
Quell' iniquo Fellon, ch' entro il tuo core
Pose sì rei pensier? pose tal macchia
Nell' alma tua? Ma già ti veggo in volto,
Che degli empi seguendo i rei consiglj
De' Tiranni tu vuoi correr la via.
Veggo ora mai, che questa orribil colpa
In altre ti trarrà di giorno in giorno
Sicchè poscia farà il tuo nome orrore
A secoli futuri.
Ner. *In van ragioni*
Nulla più i tuoi consiglj odo, e le voci.

SCENA NONA.

Seneca solo.

OH me infelice! non foss' io mai giunto
Insin a questa etade onde dovessi
Vedere opre sì inique. Ah che i Consiglj
De' rei traggon pur troppo a fine orrendo,
E i consiglj de' rei troppo son pronti:
Ah ch' io veggo in Neron tolto dall' alma
Ogni rimorso ogni consiglio retto,
E ne la via degli empj omai ridotto.
Oh eccelso de' Romani inclito Impero
Quanto feci sin or quanto penai
Per darti un Capo glorioso, e giusto,
Ma oimè, che l'opra mia già più non veggo,
E la virtù va in bando, e il vizio regna:

Ma verso me veggo venir Pallante,
Che narrerammi ciò che segue in Corte.

SCENA DECIMA,

ED ULTIMA.

Pallante, e detto.

Pal. *OH giorno scellerato, o Reggia infame,*
Oh rinovati giorni di Tieste.
Quando si vide mai più orribil fatto
Di quello ch' hanno visto or gli occhi miei?
Questa Corte oramai Reggia di mostri
E' resa.
Sen. *Ah dì Pallante, e che vedesti?*
Pal. *Non avessi io mai visto il caso orrendo.*
Agrippina spumante, e furiosa
Pel tradimento iniquamente a lei
Da suo Figlio tessuto, e per il tosco
Succhiato, e per la morte a lei vicina
Correre la vid' io a le sue stanze,
E gettarsi per terra addolorata,
Piena di smanie, e di crudele affanno,
E dimandar pietade, o che la morte
S'affrettasse a venire, e la togliesse
Da pena sì crudel; ecco all' istante
Calvisio iniquo, con un ferro in mano
Correrle sopra, e trappassarle il seno
Quasi che morte a lei troppo tardasse:
E il cadavere ancor ferir più volte.
Indi dov' era Corbulon rinchiuso.

Nella

Nella Prigion, come animal feroce,
Non mai ſazio di prede, o pur di ſangue,
Benchè lorda la faccia abbia, e le ſanne
Egli correa per dar la morte a lui;
Ecco ad un tratto, che un ſuſſurro in Corte
D'armi ſi ſente: egli v'accorre, e trova
Che de' Soldati Pretoriani un folto
Stuolo coll' armi in man chiedea vedere
Di Corbulon la faccia, o che moriſſe
Nerone, ed ecco, che trovando lui
Creduto autor di tanti mali, incontro
Ad eſſo abbaſſan l'aſte, e il fanno in pezzi.
Neron impaurito, a la Prigione
Corre, s'appoggia a Corbulone, e ſeco
Agli armati va incontro: allor che quelli
Il vider vivo, il vollero con loro
Fuor di Corte condurre, ed egli ſteſſo
Ebbe a pregar, perchè a Neron ſi deſſe
La vita, anzi a Neron col proprio ſeno
Fe ſcudo, e ſeco Alicola pur vanne,
Che non mai lo abbandona.
Sen. *Oh foſſe queſto*
Il fin di tante colpe, e tante pene,
E tanti danni in cui traggono ognora
Di Miniſtri perverſi empj conſigli.

Il Fine dell' Agrippina.

Non

NOn posso a meno, alle preghiere di qualche mio Amico, di non esporre un capitolo di una lettera dell' Abbate Luigi Pellegrini Francese Autore delle quattro Tragedie escite sotto il nome di Mademoiselle Barbier, fra le quali ritrovasi la bellissima della morte di Cesare: io non voleva parlare di questo, poichè quelle lodi che espongonsi in fronte ai proprj libri, benchè in lettere altrui le hò sempre disapprovate per essere evidentemente lodi mendicate, o segno di debolezza dell'opera, che non sa marciare senza appoggio: ma per essere questo capitolo glorioso, non solo per me, ma anche per la mia nazione vengo obbligato ad esporlo, ed è, che scrivendo io a questo gran Letterato, che lo pregava del suo ottimo giudizio sovra la mia Rosimonda, e Duca di Guisa, aggiugnendo, che queste per altro io le credea le inferiori delle cinque, che sarebbonsi date in luce fra poche settimane, risponde.

Je me rejoùis, & la cloche, & tous vos amis avec vous que vous soyes arrivé si de bonheure ou nos grands Autheurs a peine sont arrivé fort tard & que la moindre de vos piece fasse envie aux plus belle de Racine, & de Corneille : chacun en lisant vostre Rosimonde, & le Duc de Guisse ; on fort admiré tout ce que la Tragedie peut faire et ils ont convenu quil ny a que vous qui puisse passer outre ce que vous aves fait : enfin l'Italie selon lapparense, va nous Joüer un mauveis tour, mais j aurés toujours le plaisir que ce soit par un dé mes amis.

PEr gli errori, che ſono in queſta impreſſione sfuggiti, ſi ſpera, che reſteranno del tutto corretti in una nuova ſtampa, che l'anno venturo faraſſi in Venezia, adornata di molti rami, e con qualche altre Opere aggiunte.

N. 3497.

Nobile Collegium Mutinense · Sancti Caroli ·

[illegible]